

el Campanón

rivista feltrina

Anno XXIV - NN. 85 - 86
Spedizione abb. Postale Gr. IV

Luglio - Settembre 1991
Ottobre - Dicembre 1991

Famiglia Feltrina

Palazzo Comunale
32032 FELTRE
c. post. 18

Presidente onorario

Prof. Mario Bonsembiante

Presidente

Prof. Leonisio Dogliani

Vice presidenti

Ins. Luisa Meneghel
Dott. Michele Doriguzzi

Tesoriere

Rag. Lino Barbante

Segreteria

Rag. Valentino Centeleghe
V. Valentine - Feltre
Tel. 0439-302883

El Campanon

Direttore responsabile
Adriano Sernagiotto

Vice direttore
Luigi Tatto

Comitato di redazione

Renato Beino
Lia Biasuz Palminteri
Luigi Doriguzzi
Cesare Lasen
Luisa Meneghel
Carlo Zoldan

Aut. Trib. Belluno
N. 276 del 27.1.68

Stampa

Tip. P. Castaldi - Feltre

Quote annuali di adesione

su: - c.c. post. N. 12779328

c.c. bancario

Cassa di Risparmio di VR-VI-BL e AN
N. 82/4978/2/99

Banca Bovio
N. 43154

ordinario	L. 30.000
sostenitore	L. 40.000
benemerito	da L. 50.000
studenti	L. 10.000

Questa rivista è pubblicata con il contributo della Regione Veneto.

Anno XXIV - NN. 85-86 Luglio - Settembre 1991
Ottobre - Dicembre 1991

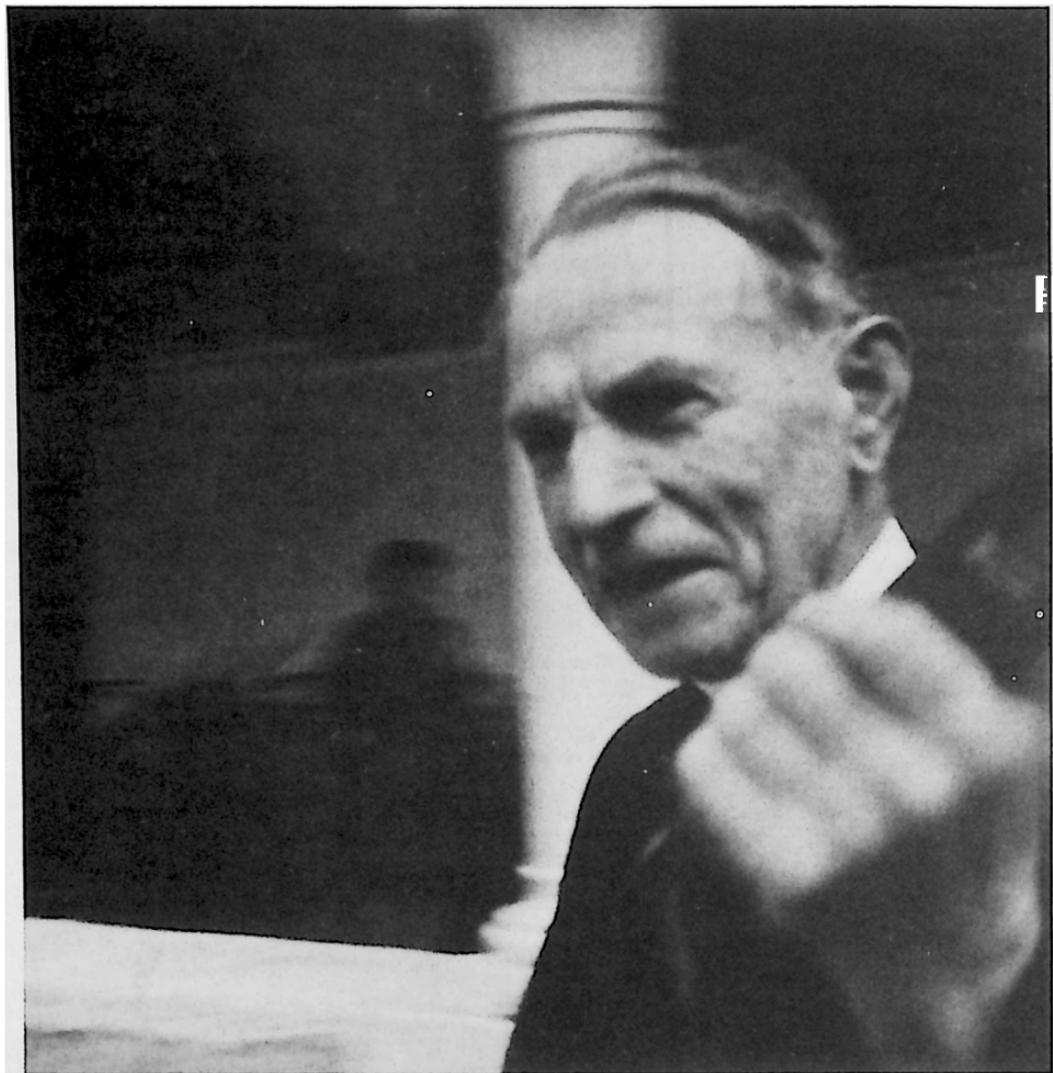
el Campanon

RIVISTA DI STORIA ★ TRADIZIONE ★
ARTE ★ ATTUALITÀ ★ ECONOMIA ★
A CURA DELLA FAMIGLIA FELTRINA

Sommario

Don Giulio Gaio alla luce della Storia senza enfasi e Retorica di Gianmario Dal Molin	pag. 3
Opinioni Prospettive per Feltre di Mario Bonsembiante	» 7
Il museo fra tradizione e contemporaneità di Nicoletta Comar	» 10
Il "piovegno", una singolare forma di lavoro obbligatorio in vigore nel vecchio diritto pubblico di Giuseppe Corso	» 12
Ad Cerasias (o Cepasias)" Note sulla Claudia Augusta Altinate di Silvano Salvador	» 18
Aspetti geomorfologici della valle del torrente Stizzon di Margherita Marzemin	» 24
Esperienze didattiche nell'ambito dell'educazione ambientale Medicina popolare (Erbe - Riti - Magie) del Gruppo di Ricerca Ambientale - Scuola Media di Seren	» 37
Poesia (da "Il panico dei pollai") di Giovanni Trimeri	» 63
Testimonianze Una "beffa" bella di Giuseppe Cecchet	» 64
Una casa soggiorno per anziani nel nome di Padre Massimiliano Kolbe di Giuseppe Corso	» 67
Associazione di volontariato Casa Padre Kolbe di Cesarina Perera	» 69
Premio Feltre Lavoro ai fratelli Biesuz di Gianfranco Sernagiotto	» 73
Libri ricevuti	» 76

In copertina: Palazzo Villabruna, sede del Museo Civico (incisione di Alberto Alpago Novello).



(1889 - 1992)

DON GIULIO GAIO ALLA LUCE DELLA STORIA, SENZA ENFASI E RETORICA

Il sette gennaio 1992, all'età di 105 anni, Mons. Giulio Gaio, carismatica figura che ha improntato di sé quasi un secolo di storia feltrina, ci ha lasciato. A lui era stato assegnato dalla Famiglia Feltrina il "Premio Ss. Vittore e Corona 1980". In sua memoria riproduciamo ora qui di seguito un'acuta analisi storica di Gianmario Dal Molin.

Su don Giulio vi è stato sinora un cliché pressoché invariato e stancamente ripetuto:

- quello del prete ultra centenario ancor vispo e arzillo; che rincuora e piace a grandi e piccini;
- quello del "maestro" di papa Luciani; che fa sempre notizia;
- quello del sacerdote impegnato in politica, fondatore del partito popolare e del movimento partigiano cattolico; ma mai che si citi un episodio, che si specifichi un ruolo. Tutto è semplice, soffice, scontato, idealizzato;
- quello dell'uomo dell'Azione Cattolica, anch'esso dato quasi per scontato e mai decodificato;
- quello della persona semplice; banalizzato anche in discorsi autorevoli, con la sua polenta e formaggio e vin clinto, i conigli, le galline e la legna.

Molte, forse quasi tutte queste notizie, hanno come loro unica fonte quella dei dialoghi con il medesimo loro autore, riscoperto e rivisitato, guarda caso,

solo in questi ultimi cinque, sei anni, spesso sotto l'etichetta del "fenomeno".

Mai nessuno che abbia citato altri valori altrimenti autentici:

- quello della preghiera - al di là della battuta consueta sul "paron grande - che in don Giulio è stata abito non peregrino e non tipico solamente della sua lunga vecchiaia, ma presente da sempre, senza ritualismi, senza enfasi, nutrito non solo di spirito di pietà, ma di cultura e di pratica devozionale quotidiana;
- quello dell'amicizia, come stile di vita, autentico, non simulato od esibito, quando fa comodo magari davanti alle telecamere e alla gente, ma vissuto, sentito, e quasi pudicamente celato. Quanti di questi amici ha avuto don Giulio, li ha saputo coltivare, arricchire ed essere a sua volta da loro arricchito! Fra clero e laici, fra gente umile e gente importante, fra giovani e vecchi;
- quello della semplicità, che non era

venivano via via proponendo, non settario, non parziale, colto e nello stesso tempo di grande pietà, di grande zelo e passione, ma non velata da strumentalizzazioni di parte e di corrente. Considero sacerdoti come mons. Candido Fent, don Luigi Feltrin, don Luigi Marsango, don Piero Dal Molin, don Virgilio Tiziani, don Narciso D'Agostini fino a don Gianni De Zordi, senza citare naturalmente i viventi, come il gruppo di sacerdoti che in questi ultimi decenni hanno portato avanti in diocesi questo ideale di clero sociale.

Viste in quest'ottica, anche le due maggiori realizzazioni di don Giulio, l'Azione Cattolica e il Santuario di S. Vittore, acquistano contorni nuovi:

- l'azione cattolica feltrina non è l'opera dei congressi, non sono i comitati parrocchiali, chiusi, bigotti e settari, centrati su qualche pia pratica o su rivendicazioni dei cattolici fine a se stesse;

- l'azione cattolica di don Giulio è stata un movimento liberato da questi vincoli e liberante, in cui sono stati fondamentali i valori dell'entusiasmo, della fiducia, dell'apertura, dell'ottimismo, del confronto onesto e leale anche con gli avversari, fossero essi fascisti o socialisti;
- il santuario di S. Vittore, con la sua casa esercizi, è stato, pure il modello coerente di questa azione: non monastero, non luogo appartato e isolato, feudo di questa o di quella congregazione, chiuso alle istanze locali, (si pensi alle continue difficoltà che i vari frati contrapponevano alla semplice presenza del vescovo all'interno del santuario!) ma è stata la casa dei feltrini, un luogo di devozione e di religione in cui tutti comunitariamente si potevano ritrovare, all'insegna di una identità comunitaria e di superamento di schemi ideologici di qualsiasi altro tipo.

OPINIONI

PROSPETTIVE PER FELTRE

di Mario Bonsembiante

Il Prof. Mario Bonsembiante, Magnifico Rettore dell'Università di Padova, in occasione del Premio Ss. Vittore e Corona a lui conferito il 26 maggio scorso dalla Famiglia Feltrina, ha pronunciato un discorso che qui presentiamo ai nostri lettori quale testimonianza del suo amore per Feltre e come spunto di riflessione sui molti problemi legati al futuro della città e del suo territorio.

Il premio San Vittore ha per me un significato particolare, non tanto perché costituisce un riconoscimento dell'impegno che ho profuso nel settore tecnico-scientifico universitario, quanto piuttosto perché vuole ricordare le mie profonde radici feltrine e l'affetto che mi lega a questa città, a questo territorio.

Consentitemi quindi di rivolgere un vivo ringraziamento all'amico e collega Silvio Guarnieri che, data la profonda amicizia che ci unisce ha parlato di me in termini anche troppo lusinghieri uscendo dalla realtà per entrare nel mondo della letteratura e della fantasia a lui così caro, presentandomi come un personaggio assai ricco di qualità.

Alcune cose mi hanno comunque profondamente colpito: la sensibilità con cui ha ricordato l'enorme importanza che nella mia formazione ha avuto mio Padre di cui Silvio in poche parole è riuscito a delineare in maniera completa e perfetta le doti essenziali; inoltre l'acutezza di giudizio con cui ha messo in evidenza l'interesse che ho sempre avuto per i problemi dell'agricoltura, che è nato proprio in terra feltrina quando ragazzo, durante la guerra, frequentavo le famiglie mezzadrili di Farra.

Con loro ho avuto la possibilità di rendermi conto della quantità di problemi che coinvolgevano anche allora il mondo dell'agricoltura e del fatto che sarebbe stato necessario affrontarli in modo razionale e scientifico per poter cambiare radicalmente tale realtà. Ritengo che questi due pilastri della mia formazione, l'esempio di mio Padre e l'esperienza mezzadrile, Lui, Silvio, li abbia ricordati molto opportunamente e con grande efficacia e confesso che le sue parole mi hanno commosso e fatto molto piacere.

Ammetto inoltre, con una punta di orgoglio, che profondamente vero è l'attaccamento che nutro per queste terre: non c'è dubbio che la mia attività e il mio lavoro mi portano, al momento attuale, lontano da questi luoghi, ma ogni volta che ne ho la possibilità ritorno con entusiasmo e con un forte desiderio di rivedere questi posti, di osservare attentamente questo ambiente e questi paesaggi, di ritrovarmi con gli amici che ho ancora, ai quali sono particolarmente legato, di conservare queste amicizie, che si differenziano da quelle che si conquistano all'interno della città dove si lavora, perché sono basate prevalentemente sul rapporto umano, sulla stima,

sulla confidenza, cose che, purtroppo, nel mondo del lavoro non sempre si riesce a perseguire.

Quindi grazie a Silvio Guarnieri per tutto quello che ha detto.

Voglio anche sottolineare la mia soddisfazione per aver conseguito questo premio assieme ad un feltrino, Gastone Centeleghe, che vive in Argentina, a Mendoza, dove ha ottenuto una importante affermazione come imprenditore, è presidente della comunità veneta e si dedica con molto impegno alla presidenza dell'ospedale italiano.

Voglio anche ricordare che il nostro Ateneo ha stipulato un accordo culturale con l'Università di quella città che vorremmo rafforzare, per cui penso che avrò modo quanto prima di incontrare e di conoscere Centeleghe non avendo avuto la fortuna di vederlo oggi, perché trattenuto nella sua città da inderogabili impegni.

Ma per chiudere questa bellissima giornata desidero svolgere due considerazioni: una che riguarda il mondo dell'agricoltura del quale mi sono da sempre occupato, l'altra che si riferisce al mondo dell'Università al quale mi sto dedicando in questo periodo.

In relazione all'agricoltura, vorrei rivolgere un appello a tutte le persone che amano questi territori, che amano questi luoghi, che amano questa città, per denunciare i pericoli derivanti dal progressivo e indiscriminato abbandono del settore primario che sta attraversando una crisi di assestamento così profonda come credo non si sia mai verificata in passato. Tale crisi colpirà in modo particolare l'agricoltura delle aree marginali della collina e della montagna.

Con il 1993 si avvierà infatti una accesa competizione fra imprenditori agricoli e del settore agro-industriale nell'ambito dei Paesi della Comunità economica europea. Tale concorrenza coinvolgerà anche i Paesi extra-comunitari: basti pensare alle grandi possibilità offerte dalle agricolture dell'Est che potrebbero creare enormi difficoltà all'agricoltura del nostro Paese e in modo particolare a quelle delle aree marginali sia per le grandi superfici coltivabili di cui dispongono sia per il più basso costo della mano d'opera.

Tale fenomeno si aggraverà e ci sarà il grande pericolo che gli addetti all'agricoltura abbiano a diminuire ulteriormente. Il processo di abbandono dell'attività agricola deve essere particolarmente seguito in provincia di Belluno dove la situazione è a rischio poiché meno del 4% della popolazione attiva è dedita al settore primario.

L'abbandono del territorio è un fatto estremamente grave, perché significa dissesto idrogeologico, diffusione del bosco o meglio del ceduo, aumento degli incendi, alterazione del paesaggio. Questi processi, che potrebbero verificarsi nel tempo, verrebbero a determinare una situazione estremamente pesante sull'economia anche di quelle aree che si reggono sul turismo. Tale attività, infatti, richiede per svilupparsi, una sempre più adeguata gestione del territorio.

Sarà quindi necessario dedicare un'attenzione particolare al mondo dell'agricoltura e non solo da parte di coloro che sono impegnati nel settore primario, ma anche da parte di tutta la popolazione, in considerazione del fatto

che l'agricoltura rappresenta un bene sociale.

La seconda considerazione riguarda l'Università. Non vi è dubbio che i feltrini desiderano che il loro Ateneo possa espandersi, possa arricchirsi di corsi di laurea e di diploma. Assicuro quindi a tutti che la mia attenzione è massima di fronte a questo problema, come ho avuto occasione di riferire al Sindaco, all'amico Guarnieri e a quanti altri mi hanno voluto incontrare.

Debbo però precisare che il processo di sviluppo policentrico che l'Università di Padova ha avviato deve tener conto di determinate realtà e non si può pensare che le strutture universitarie si vengano a disseminare nel territorio in maniera irrazionale e non sufficientemente motivata.

È necessario pertanto realizzare - come sta facendo l'Università di Padova - una politica policentrica che sia quanto mai attenta e costantemente controllata. In tale prospettiva ritengo che Feltre potrebbe avere a buon diritto delle aspirazioni soprattutto nel settore del diploma di 1° livello previsto dalla legge

341 del Ministero dell'Università e della Ricerca Scientifica e Tecnologica.

Un discorso di programmazione dovrà comunque essere affrontato con l'Istituto Universitario di Lingue moderne, che gode attualmente di una sede staccata a Feltre. Si potrà poi pensare a realizzare iniziative estive, come corsi ed esercitazioni che potranno interessare, date le caratteristiche di questo territorio, soprattutto aree disciplinari come la Geologia e la Mineralogia, l'Agricoltura montana, ecc.

Credo allora di potermi impegnare a dare tutta la mia collaborazione e a mettere a disposizione la mia esperienza affinché l'Università di Feltre possa perseguire le sue aspirazioni culturali.

Termino ringraziando tutti e in modo particolare il Consiglio della Famiglia Feltrina e il suo Presidente Leonisio Doglioni per avermi voluto assegnare il Premio San Vittore che come ho detto ha per me un particolare significato.

All'amico Silvio un grazie affettuoso per come ha saputo tratteggiare la storia mia e quella della mia famiglia.

OPINIONI

IL MUSEO FRA TRADIZIONE E CONTEMPORANEITÀ

di Nicoletta Comar

Non sta di certo a me, triestina da poco trapiantata nella provincia bellunese, ricordare ai feltrini cosa sono i loro musei. Ma è bene accennarvi per dare l'avvio ad una serie di semplici, se non banali, riflessioni che le due istituzioni cittadine fanno nascere spontanee e che l'occhio ancora parzialmente estraneo coglie forse con maggiore lucidità.

Due musei, dunque, quelli di Feltre, nati entrambi per la volontà affettuosa e lungimirante dei cittadini. E non a caso il termine "affettuosa" è il primo che ho usato: la testimonianza che il Museo Civico e la Galleria Rizzarda trasmettono è, prima ancora della ricchezza delle opere in essi conservate, quella della coscienza che una città ha avuto da sempre di essere parte significativa di un determinato tessuto storico. Donare un museo significa donare una casa alla propria tradizione, fare sì che essa da leggenda, da cronaca divenga storia. C'è dell'affetto in tutto ciò, nel senso etimologico del termine.

Inoltre, siamo di fronte ad una operazione politica: alla propria "polis" vengono donate e riconosciute, proprio in quanto degne di essere conservate, le sue radici culturali ed esse solo ne legitimeranno d'ora in poi l'esistenza.

Ed infatti il Museo Civico si arricchisce, in pochi anni, oltre che di una

sede, anche di sempre più vari e particolari oggetti, opere d'arte, d'artigianato, libri, pezzi archeologici attraverso i quali, in trasparenza, s'intravede la storia di Feltre e dei suoi abitanti.

La Galleria Rizzarda, per la stessa peculiarità della maggior parte degli oggetti in essa conservati, ha un aspetto più definito ma non per questo meno vitale: il patrimonio storico arriva fino alla contemporaneità, la ingloba, con una determinazione che nella sua assoluta, poi rivelatasi giusta, sicurezza sfiora la presunzione. Inoltre Rizzarda non lascia solo i ferri battuti, ma anche un luogo in cui raccogliarli, e dei quadri e sculture da mettervi vicino, ben conscio che quei ferri battuti appartengono tanto alla vita della città quanto a quella delle opere d'arte nate contemporaneamente ad essi.

La storia delle nuove acquisizioni, dei restauri, degli allestimenti susseguitesì nei musei sarà d'ora in poi la storia della contemporaneità che non può più fare a meno, nel bene e nel male, di scontrarsi e fare i conti con il museo e questo per il semplice motivo che tutti dobbiamo fare i conti con la tradizione.

Da tutto ciò ne deriva che chi opera in un museo deve farlo con estrema cautela, mai dimenticando che un eventuale intervento in una situazione determinata da un così grande numero di

accadimenti deve sempre essere un atto critico, nel senso costruttivo del termine. Non solo: non dovrà soprattutto mai dimenticare che l'operazione in questo caso avrà anche valore retroattivo, dato che rileggere la storia significa inevitabilmente anche riscriverla.

Rivedere, ad esempio, l'allestimento di Valcanover, studiarlo scomposto così com'è nelle sue unità minime (le stanze, le opere, le vetrine, gli oggetti, i mobili, il catalogo), significa prima di tutto capirne le intime ragioni, entrare in una logica che proprio perché datata fornisce un proficuo, anche se forse scomodo, punto di partenza, un momento di verifica senza il quale è concesso tutto e il contrario di tutto.

Ecco che se è lecito, anzi doveroso, riesaminare in maniera critica ciò che è stato finora, per capirne (come si è detto) le profonde ragioni, per questa stessa logica è assolutamente nocivo assumere una posizione antistorica, negando a ciò che è stato non solo la dignità di essere tuttora, ma anche la possibilità di trasmettere la testimonianza della propria esistenza. Imporre la nostra presenza in qualità di contemporaneità, lasciare il segno, per intenderci, con ciò che facciamo è una necessità che in questo caso si fa dovere. Penso e mi auguro, però, che tentare di dare un indirizzo nuovo agli eventi e, nella fattispecie, ripensare il museo nella sua funzione, non significhi necessariamente snaturare, rinnegandola in toto, una fisionomia già ben definita. Semmai, si tratta di reinterpretarla.

Qual'è il ruolo del fruitore del museo in tutto ciò? Le risposte sono molte-

plici, direi infinite tanto quanto è infinito il potenziale culturale dell'umanità. Ma volendo calcare la mano su uno degli aspetti più immediati del problema, direi che la persona che entra in un museo civico (è bene specificare di che tipo di museo stiamo parlando) per prima cosa chiederà che questo luogo gli parli di quella tradizione di cui si è detto, e la tramandi.

Al tempo stesso, però, se è vero che per capirsi bisogna parlare la stessa lingua, il fruitore dovrebbe rispecchiarsi in quel museo quale rappresentante di quella contemporaneità che è l'altro termine del rapporto.

Nella troppo prolungata chiusura del Museo Civico di Feltre, nella carenza di strutture della Galleria Rizzarda (che fa sì che essa rimanga chiusa per la maggior parte dell'anno) ciò che va irrimediabilmente perduto giorno dopo giorno è quel rapporto affettivo che ha determinato la nascita dei due musei e che è la possibilità stessa della loro esistenza: una consuetudine che da sola fa sì che la cultura non sia informazione acquisita ma piuttosto vita vissuta.

Ricreare questo rapporto, e su questa base restituire i due musei ad una realtà territoriale che non sia solo cittadina ma anche regionale, sarà certamente cosa non facile da realizzare: si tratta comunque di un obiettivo irraggiungibile senza l'attiva collaborazione di tutti, operatori, politici o semplici fruitori che siano. È solo in questo modo, però, che riaprire i musei non significherà solo finire dei lavori di restauro, ma anche ridare vitalità e concretezza alla nostra cultura.

IL "PIOVEGO", UNA SINGOLARE FORMA DI LAVORIO OBBLIGATORIO IN VIGORE NEL VECCHIO DIRITTO PUBBLICO

di Giuseppe Corso

Anche questa volta prendiamo le mosse dalla vecchia cronaca parrocchiale di Pedavena, riferita ad un avvenimento di rilevanza comprensoriale accaduto nel quadriennio 1785-89, descritto dall'arciprete don Delfin Pellin (1). Con breve premessa, accenniamo all'angolo visuale retrospettivo socio-economico, appena uno spaccato, che ci viene offerto da questa pagina di duecento anni fa, quando le umili classi lavoratrici del nostro circondario vivevano ancora in condizioni paragonabili a quelle medievali, in un mondo del lavoro preindustriale, in condizioni spesso inumane di miseria, in una realtà arcaica di ordinamenti giuridici-amministrativi che, alla fin fine, si risolvevano sempre contro i poveri e i diseredati. E tutto questo appena due secoli fa. Da allora sono bastate poche generazioni a cambiare radicalmente - anche se a caro prezzo - modi di vivere millenari e a dare al mondo del lavoro quella preminenza sociale nell'economia che gli spettava.

Ma torniamo a don Pellin che scriveva:

"Frattanto avvenne un fatto che, siccome ha qualche connessione anche con

questa Parrochia, benché accaduto fuori della medesima, così merita d'essere qui almeno in corti detti registrato. Nel mese di Agosto 1785 dal Si.r Marco Gregori Padovano ingegnere della Serenissima Repubblica si diede principio a piantare un Ponte di pietra sopra il Fiume Cismon, ove impediva il transito per Arsié, (2) e nell'anno 1788 fu ridotto al suo totale compimento. Temevasi molto da alcuni che questo Ponte sopra un Fiume sì rapido, e sdegnoso, dovendosi specialmente a sinistra fabbricare sopra l'arena, non potesse aver sussistenza, e perciò furono mosse contro gli interessati in una tal massima non poche difficoltà, per dileguarne il pensiero. Ma prevalse il partito opposto, mentre con Decreto Sovrano fu stabilita la massima che a spese dell'Università di Feltre fosse eretto tal Ponte di pietra, e fu assegnato il Gregori per esecutor dell'ardua e temeraria impresa. Costò questo Ponte all'Università di Feltre non men di Ducati dodicimilla circa, oltre a cento milla e più Pioveghi, cioè Lavoranti a giornata per le manualità raccolti per Rotolo dagli anni 14 fino ai 60 in tutto il Territorio Feltrino (3) nel corso delli tre anni che durò la Fabrica, senza

che fossero loro somministrate neppure le spese. Dispendio veramente grandioso, ed esorbitante di cui l'Università precipitata ne sentirà lungamente il gravame e che in breve fu assorto e reso interamente vano dal Fiume predetto. Alli 11 8bre dell'anno 1789 giorno di sabbato alle ore 22 dopo alcuni giorni di pioggia gonfioronsi l'acque, e l' Cismon, senza essere per altro estremamente ingrossato, tanto battè a' fianchi del Ponte, che rovesciollo, e inghiottito se l'asportò tutto, di modo che il giorno seguente neppur rimasevi segno di sue rovine. Prova evidente che di rado possono avere buon esito le ardite imprese" (4).

"PIÒVEGO", "COMANDATA" E "CORVÈE"

Mentre nel riquadro a parte diamo nel sottocliché alcune notizie a corredare l'immagine attuale del ponte di Arsié sul Cismon, con riferimenti alle memorie dei suoi molti "predecessori", ci serviamo della cronaca di don Delfin come motivo e pretesto per guardare indietro nel tempo e soffermarci sull'arcaica e singolare forma di lavoro obbligatorio ch'era il piòvego. Gli autori che abbiamo consultati sono d'accordo nell'attribuirgli un'antica origine. Dicono che questo intervento autoritativo sugli abitanti locali deriva dall'età feudale, quando il signore del castello, in cambio della protezione offerta ai sudditi contro ogni banda di invasori, esigeva contribuzioni tributarie da parte dei possidenti facoltosi, mentre dai nullatenenti pretendeva prestazioni lavorative gratuite per la costruzione e manutenzione di opere pubbliche (5). Sembra che la voce

"piòvego" abbia sempre trovato un impiego estensivo limitato alla nostra regione, mentre, nel significato di giornata lavorativa obbligatoria, abbia acquistato una patente di italianità col termine di "comandata". Aggiungono infine che una voce di significato affine è il termine francese "corvée", rimasto presente nel gergo militare e poi trasferito nel linguaggio comune nel senso traslato di *faticaccia, sfacchinata, servizio ingrato*.

DIVAGAZIONI SUL TERMINE "PIÒVEGO"

Senza la minima pretesa di esaurire l'argomento, a voler tentare, dentro gli stretti limiti di questa indagine, la ricerca dell'origine del termine "piòvego", le nostre ipotesi rimangono equivoche (6). Un primo riferimento viene dal Dizionario del Dialetto Veneziano di Giuseppe Boerio, del 1856, il quale raccoglie questa voce e ne attribuisce la derivazione al titolo di una magistratura di prima istanza della Repubblica Veneta, composta da tre patrizi che giudicavano nelle materie di usura e di contratti lesivi ed erano chiamati *Judices publicorum*, resi in dialetto veneziano con l'appellativo di *zudesi al piovego*. Sembrerebbe pertanto che un significato fosse quello affine a "pubblico". Questa ipotesi può trovare un supporto nella menzione del toponimo *Piòvega*, una frazione di Piove di Sacco, che nei vecchi documenti del secolo XII viene citata col termine di *Pubblica*. Una ulteriore conferma di tale derivazione viene da una cortese informazione del Prof. Leonisio Doglioni, sempre attento consultatore di opere linguistiche, che ci trasmette la documentazione di due studiosi.



La diga del Corlo.

Trentacinque anni fa, con la diga del Corlo e la creazione dell'omonimo lago artificiale, l'angolo visuale del ponte sul Cismon subì un profondo mutamento, mentr'era rimasto pressoché immutato nel corso dei secoli. Chissà quale altro impatto ambientale deriverà dalla costruzione della superstrada della Valbelluna (ammesso che la storia infinita del progetto possa arrivare finalmente ad un risultato concreto).

Il Cismon nasce ai piedi del Cimone della Pala, in quel di San Martino di Castrozza e confluisce nel Brenta presso il comune omonimo, dopo un percorso di appena una cinquantina di chilometri. Anche per il forte dislivello della discesa, le acque in piena del torrente hanno segnato la storia di frequenti alluvioni impetuose e devastatrici, pure nell'impatto coi piloni del ponte, che, gettato tra le pendici del Monte Roncon e quelle del Monte Tol, ebbe sempre il suo lato debole sulla riva sinistra orografica, composta da vasti franamenti che scendono dalla Val Seriana e arrivano fino all'abitato dei Giaroni, dal toponimo di chiara derivazione.

Nel libro *Arsié* di Filippo Nanfara (Castaldi 1971), possiamo leggere le vicende della lunga malasorte dei tanti ponti distrutti e poi riedificati.

Il primo è Angelico Prati, il quale in *Etimologie Venete*, Venezia-Roma 1968, alla voce "piòvego" scrive: "in tempi passati servizio feudale; comandata (lavoro senza paga per il comune)". E più sotto: "nel senso di "comandata" nel 1409 *Plovegum Communis*". Alla fine conclude: "dal latino Publicus". Il secondo autore segnalato è Giovan Battista Pellegrini che nel suo *Toponomastica Italiana*, Milano 1990, fa derivare dal latino *publicu* oltre venti toponimi, tra i quali due *Piòvega* in provincia di Verona e di Udine e un *Piòvego* in provincia di Padova (?).

In una accezione del tutto diversa la voce "piòvego" indicava uno scolo costruito a raccogliere le acque piovane. Ne abbiamo un grande esempio nel collettore di drenaggio, chiamato appunto *Canale Piòvego*, che dal centro di Padova versa le sue acque nel Brenta, a Noventa Padovana. Questa via d'acqua venne scavata ancora nel 1209, forse mediante gli interventi autoritari previsti dal diritto pubblico di allora, compendiate nella voce "piòvego".

L'argomento merita un approfondimento da parte degli studiosi. Noi ci accontentiamo di ammettere come conclusione l'ipotesi che l'arcaica denominazione, inizialmente usata per indicare la costruzione di canali artificiali per il convogliamento delle acque piovane, mediante le prestazioni obbligatorie e gratuite degli abitanti del posto, in tempi successivi, e per relazione di analogia, abbia spontaneamente esteso il significato a comprendere tutti i lavori comandati e non retribuiti per la realizzazione ed il mantenimento di opere di pubblico interesse.

DA LAVORO INGRATO E COATTIVO A PRESTAZIONE VOLONTARIA DI SOLIDARIETÀ SOCIALE

Nei tempi contemporanei, con la continua estinzione dei vecchi modelli culturali, anche la voce "piòvego" è stata sempre più dimenticata.

Eppure, nel tentativo corrente di riscoprire il nostro dialetto, di tanto in tanto anche questo vocabolo torna nella cronaca della stampa locale ad essere citato tra virgolette, non più nel significato originario, ma ad esprimere la carica ideale di certe forme di associazionismo volontario, i cui aderenti, per lo più appartenenti a piccole comunità periferiche, sentendosi trascurati dalla pubblica amministrazione (vista come una struttura lenta, burocratizzata e avara dispensatrice di servizi sociali), si rimboccano le maniche ed eseguono loro stessi il lavoro richiesto per il pubblico interesse.

Rimangono ancora nella memoria dei nostri annali certi fatti accaduti quando la neve copiosa seppelliva le borgate fuori mano sulla montagna e lo stato di necessità spingeva gli uomini validi ad aprire le strade a forza di badili, in un lavoro collettivo e volontario che continuava ad essere chiamato "piòvego". E il parroco di Servo, don Federico Fiorenza, che verso la fine del secolo disobbedisce all'autorità governativa, la quale osteggiava la pur necessaria costruzione della carrozzabile Sorviva-Ponte Oltra, e alla popolazione sovrarmontina riunita in piazza grida: "Volete la strada? Allora bisogna che ce la facciamo con i piòveghi!". Ricordiamo infine certe domeniche di cin-

quanta-sessanta anni fa, quando il parroco invitava dal pulpito "ad andare a piòvego" nel podere di quella povera famiglia di disabili, per la falciatura o la vendemmia o la spannocchiatura. I volontari lavoravano il dì di festa perché davano alla loro opera un senso teologico, compiendo un atto di filantropia e nello stesso tempo di culto

domenicale (8).

E allora, concludiamo, ben venga il recupero di questo vecchio termine dialettale, il quale, nella lunga fase di evoluzione sociale, ha subito una sorta di ibridazione, emancipandosi da quello che era il suo lato vituperato, l'odiosa soggezione al potere prepotente coi deboli e con i poveri.

NOTE

- 1) *Don Delfin Pellin* nato ad Arson nel 1744, fu arciprete di Pedavena dal 1776 al 1816, anno della sua morte.
- 2) Leggiamo nella Storia di Feltre del Vecellio, riferita al 1743, che il Maggior Consiglio della città aveva constatato come "la rovina del Ponte di Arsié sopra il Cismone, per cui transitavano le merci, diede necessario motivo a 'negozianti di abbandonare le strade sin da lontano tempo già battute e per secoli calcate" e quindi aveva deciso di ristorare le strade e ricostruire il ponte. Ma appena cinque anni dopo, il 1748 passò in proverbio come l'anno delle fiumane e ancora una volta il ponte di Arsié venne asportato dalla piena del Cison.
- 3) Il cronista spiega con chiarezza il significato del vocabolo piòveghi cioè dei *lavoranti a giornata per le manualità*. Essi venivano reclutati per rotazione. Potrà sorprendere, poi, il riferimento alla coscrizione dei ragazzini di 14 anni se non si tenesse presente che, nella società agricola e ancora primitiva di allora, il lavoro infantile veniva considerato una norma consueta, imposta e sollecitata dallo stato di miseria delle famiglie, dove le molte bocche da sfamare richiedevano molte braccia per lavorare. Per quanto riguarda l'alto numero dei piòveghi impiegati, dentro le presumibili complessive 750-800 giornate lavorative, possiamo ipotizzare la presenza quotidiana di almeno 120-130 manovali, a sgobbare attorno alle impalcature del manufatto, provenienti da paesi del feltrino e quindi con la stanchezza dei lunghi percorsi a piedi di andata e ritorno.
- 4) Sempre nella Storia di Feltre del Vecellio leggiamo che, ancora nel 1743 sopra citato, venne rinnovata la stipulazione del *Concordio fra la Città e i Territoriali*, perché questi ultimi si adoperavano in tutti i modi per andare esenti dai Piòveghi, ai quali - *ab antiquo* - erano soggetti a vantaggio delle opere pubbliche della città e del comprensorio. Ne uscì una normativa pattizia minuziosa, stesa in sette lunghi paragrafi, a riconfermare gli interventi autoritativi.
- 5) Nel suo libro *Arsié* (Castaldi 1971), Filippo Nanfara riporta un epigramma uscito dopo che la furia del Cison aveva spazzato via il magnifico manufatto di pietra: *Il ponte edificarono / dei poveri col sangue, / il Nume udì i lor gemiti, / il grido di chi langue / dall'alto in giù guardò, / e del furor, nell'impeto, / il ponte fulminò*. Anche il Vecellio, nella sua citata storia di Feltre, cita un sonetto uscito per l'occasione, che così conclude: *Ahi, che dove non val ragione né ingegno, / dinar, fatica gettansi e parole, e torna il ponte a diventar di legno*.

- 6) Nella parte più alta della nostra provincia il termine viene citato con una lieve variante morfologica: *Piòdego*.
- 7) Rimane sintomatico che, ai tempi della Restaurazione postnapoleonica, di fronte al degrado delle nostre strade, le Delegazioni bellunesi invocarono dall'Austria la rimessa in vigore del vecchio piòvego. Del resto, fino a pochi anni fa era ancora valida quella legge della finanza locale (del 1895 con parecchie aggiunte degli anni successivi) che consentiva ai Comuni di ricorrere *alle prestazioni in natura degli abitanti, altrimenti note sotto il vecchio nome di "comandate"*. L'applicazione della legge era così regolamentata: Ogni capofamiglia abitante o possidente in Comune, che non sia esentato per le sue condizioni infelici, può essere obbligato a dare annualmente sino a quattro giornate di lavoro:
- a) per la sua persona (se abitante nel Comune) e per ciascuno individuo maschio atto al lavoro, dai 18 ai 60 anni, che faccia parte o sia al servizio della sua famiglia o della sua proprietà;
 - b) per ciascuna bestia da tiro (col rispettivo veicolo) da sella o da soma che sia al servizio della sua famiglia o che serva alle sue proprietà.
- 8) Una simile testimonianza ci viene dalla signora pedavenese Irma Bertelle Canova, conosciuta per le sue composizioni in poesia e in prosa in dialetto rustico, la quale nell'opera *"E tira e para e strasina"*, (1982) presenta a pag. 38 un capitolo intitolato *"A pioech"*. Una poesiola, tratta dalla pubblicazione *"Dall'Eden la nostra felicità"*, è intitolata *"El laoro a gratis. I nostri veci i lo ciamea PIOECH"*.

AVVERTENZA - Continuano a pervenire alla Famiglia Feltrina quote associative anonime che creano notevole imbarazzo alla Segreteria. Si raccomanda perciò di voler completare i moduli prestampati di C/C postale indicando anche il nome, cognome ed indirizzo del mittente.

"AD CERASIAS (* CEPASIAS)"

Note sulla Claudia Augusta Altinate

di Silvano Salvador

È da qualche tempo disponibile il volume di L. Bosio "Le strade romane della Venezia e dell'Histria" (Padova, 1991) che riprende ed integra, anche sul piano iconografico, una sua precedente opera (1). Un importante capitolo del libro è dedicato alla Via Claudia Augusta che, secondo lo studioso, si snodava "ab Altino ad flumen Danuvium" risalendo la sponda sinistra del fiume Piave: un unico capolinea di partenza (Altino) e un percorso iniziale fino a Feltre nel fondovalle. Non è qui il caso di soffermarsi sulle innumerevoli prese di posizione da parte dei più disparati studiosi che, a cominciare perlomeno da Co. Guarnieri Ottoni (2), hanno creato una cospicua bibliografia riguardo al presunto tracciato della via imperiale romana.

A prescindere dall'ancora irrisolta questione dell'esistenza di una o due Vie Claudie - la Claudia Padana ("a flumine Pado") e la Claudia Altinate ("ab Altino" - ovvero di una biforcazione della via all'origine, fra tutti i punti di penetrazione nel territorio bellunese indicati per il ramo altinate della strada, comunque, soltanto due sono ritenuti oggi plausibili: il valico di Praderadego e la già menzionata bassa valle del Pia-

ve. Ultimamente, il rinvenimento di resti archeologici (3) lungo il sentiero di Praderadego permetterebbe di datarne le peculiari caratteristiche rilevate da alcuni Autori (4) all'epoca bizantina, escludendo qualsiasi correlazione con il passaggio della strada romana. Sono quindi convinto che l'ipotesi formulata dal Bosio rimanga l'unica degna di essere presa in considerazione. Per superare le perplessità e le riserve di chi non considera possibile il transito di una via di rilevante interesse strategico e commerciale per la sinistra Piave durante l'età classica (5), egli si rifà al tracciato di una strada Opitergium-Tridento segnalata dall'Itinerarium Antonini (6), pervenendo anzi alla conclusione che "ponendo mente ora all'itinerario seguito da questa strada, sono del parere che esso, dopo i Mercatelli, venga a coincidere con quello della via Claudia Augusta e che quest'ultima insieme alla Opitergium-Tridentum abbia lasciato il territorio di Valdobbiadene, entrando nella valle del Piave".

La conferma di quanto affermato dallo studioso si avrebbe nel computo esatto delle miglia riportate nell'Itinerario d'Antonino tra Oderzo e Feltre, che deve necessariamente far presupporre

una direttrice per il lato sinistro della valle del Piave, lungo la quale s'incontrano i paesi di Segusino, Vas, Scalon, Marzai, "paesi questi che non sono certamente nati oggi". Un ruolo chiave in tale ricostruzione viene ad assumere la misteriosa "mansio" di Ad Cerasias (o Cepasias) collocata dal citato Itinerario a XXVIII miglia da Opitergium e ad altrettante (XXVIII miglia) da Feltria. Anche sull'identificazione di questa posta stradale le opinioni degli studiosi divergono, ma sostanzialmente le proposte avanzate sono di ubicarla nella zona di Collalto, presso Falzè di Piave (le remote "Cepasiae") - come se l'indicazione di XXVIII miglia romane da Oderzo anziché in miglia fosse data in chilometri, quanti pressapoco ne intercorrono tra questa località e Collalto - oppure Cavaso del Tomba (?). Il Bosio propende invece per una diversa e più verosimile soluzione. Egli ritiene, "giusta la distanza di XXVIII miglia fra Oderzo e la prima posta stradale di Ad Cerasias... che questa via dai Mercatelli si sia portata a Falzè di Piave e quindi... abbia raggiunto Valdobbiadene, dove è da ubicare questa posta stradale... Penso anche che il nome di Ad Cerasias di questa mansio sia derivato con ogni probabilità dall'abbondanza di alberi di ciliege, che caratterizzano ancora oggi tutta la zona intorno a questo centro". La strada, poi, costeggiando il fiume Piave, perveniva a Busche, Villa delle Centenere "e raggiungeva Feltre, coprendo lungo questo tracciato un cammino di 42 chilometri da Valdobbiadene, pari alle XXVIII miglia segnate dall'Antonino fra Ad Cerasias e Feltria".

Pur ammettendo la validità in ge-

nerale della ricostruzione prospettata - senza entrare qui nel merito di quale, fra "Cerasias" e Cepasias", sia la lezione più attendibile - mi sembra tuttavia che essa presenti un'inesattezza che merita di essere posta in evidenza. Infatti, seguendo l'itinerario descritto dal Bosio, si può facilmente constatare che la distanza fra Oderzo e Valdobbiadene è di circa 47 chilometri, mentre quest'ultima città si trova a soli 34 chilometri da Feltre, pur effettuando un percorso per Villa delle Centenere e Cart; in entrambi i casi abbiamo due distanze parziali molto diverse dalle XXVIII miglia dell'It. Ant.

Anziché puntare direttamente a Valdobbiadene, se proviamo a percorrere il tragitto, di cui fa menzione il De Bon ⁽⁸⁾, che da Falzè conduce (per Moriago, Mosnigo e Casello Vittorelli) a Vidor si può constatare che proprio nei pressi di questa cittadina dovrebbe senz'altro porsi l'antica stazione di Ad Cerasias (o Cepasias): appunto 41 chilometri separano Vidor da Oderzo e da Feltre, muovendosi naturalmente sempre sulla sponda sinistra del Piave. Oltretutto l'importanza di Vidor si giustificerebbe con la presenza di un antichissimo passo sul fiume, forse già in uso durante l'epoca preromana; un luogo certo adatto alla sosta e il cui richiamo nell'antico documento viario sarebbe stato, a mio avviso, ben preferibile a quello dell'assai più defilata Valdobbiadene.

È da tener presente che, con ogni probabilità, dalla Via Postumia si staccavano (a Postioma) i raccordi per Treviso e per l'agro centuriato di Montebelluna - centro paleoveneto tra i maggiori,

da cui proviene abbondante materiale di età romana (cfr. Carta archeologica del Veneto, Modena 1988 pp. 179-184) - attraverso il percorso ricalcato dal rettilineo dell'odierna SS. n. 348: e oltre Montebelluna, nel tratto da Cornuda (9) al passo del Piave di fronte a Vidor, si conservano ancora i due significativi toponimi di "Ponte dei Romani" e "Levada" (strada rialzata su argini). Suppongo che, considerata l'antichità della Via Postumia, costruita nel 148 a.C., tali raccordi abbiano servito la locale popolazione in tempi molto anteriori alla realizzazione della Via Claudia Augusta. Questo potrebbe spiegare l'apparente incongruità rilevata da chi pensa che, se la Claudia Augusta fosse stata condotta per la valle del Piave, avrebbe dovuto più opportunamente seguire una linea che da Altino piegasse ad Ovest del Montello invece di imboccare la direttrice per Roncade al Ponte della Priula, come è in realtà avvenuto. Ma, per evitare l'incontro con la precedente strada civile verso Montebelluna o con l'altrettanto importante Padova-Asolo, è logico pensare che Druso e il figlio Claudio abbiano inteso predisporre un itinerario inizialmente nuovo ed indipendente, che permettesse di soddisfare a primarie esigenze logistico-strategiche di veloce scorrimento per uomini e mezzi.

Nei pressi di Vidor sarebbe poi potuto avvenire l'eventuale passaggio all'opposta riva del Piave per utilizzare anche il tracciato viario in destra del fiume. È curioso notare che la cifra di XI miglia indicata sul miliario di Fener, corrispondente alla distanza tra Feltre e tale località, si ritrova inoltre lungo il

percorso da Fener a Montebelluna. Non voglio certo affermare che questa sia la spiegazione più appropriata per la cifra riportata sul cippo: il Pilla (10) aveva già suggerito che il miliario, collocato ab initio nel paese del suo ritrovamento, è più o meno a metà strada tra Feltre ed Asolo, e Bosio con ragione ipotizza il proseguimento della Via Aurelia da Asolo a Feltre, lungo la Valcavasia, a collegare così questo Municipium con quello di Padova e al contempo l'area padana con le regioni a ridosso delle Alpi (11).

L'importanza dell'Aurelia e le argomentazioni dei due studiosi hanno un sicuro fondamento storico e topografico, però mi pare ragionevole pensare che una seconda via proveniente da Montebelluna e diretta per la sponda destra del Piave, dopo essere stata raggiunta a Pederobba dalla strada di Asolo, continuasse unitamente a questa alla volta di Feltre, fungendo pure da utile supporto alla più recente Claudia Augusta, tramite ponti di barche o passaggi mobili dall'una all'altra riva (piuttosto che per mezzo di ponti stabili in legno come sostenuto da Bosio): ciò soprattutto per ovviare alle non infrequenti interruzioni di percorso, dovute a frane ed esondazioni del fiume (12), che altrimenti avrebbero seriamente ostacolato il cammino di "una via di grande respiro militare, politico e soprattutto economico" (13) quale la Claudia. Bisogna anche presumere che vicino ai punti preferenziali di traghettamento (vedi il caso di Vidor) si siano formati i nuclei degli abitati di Vas, Scalon e Caorera - essendo non altrimenti spiegabile la loro spesso infelice posizione geografica - forse per al-

cuni di essi sulle tracce di preesistenti insediamenti paleoveneti (14).

In base a quanto precede, credo sufficientemente provato che la Opitergium-Tridento abbia seguito il descritto itinerario per la valle del Piave, e che si sia davvero innestata nella Claudia Augusta presso il Ponte della Priula, ricalcandone da lì in avanti l'originario e sovente "originale" percorso che conduceva, dopo Feltre, per il "Canalet" ad Arten e Fonzaso, quindi a Lamon e alla Valsugana.

Un punto interessante è che la distanza di XXVIII miglia segnata tra Feltre e la mansio "Ad Cerasias (Cepasias)" - il sito della quale, ripeto, non può discostarsi molto da quello che ho sopra individuato, poiché trova un "contrappeso" nelle altre XXVIII miglia che la separano da Oderzo - induce a ritenere, sul tragitto da Feltre a Busche, una differenza in più di quasi un paio di chilometri dell'itinerario antico rispetto all'odierno (oltre il Piave è da supporre

che essi coincidano largamente). Il Bosio, sulla scorta di alcune indicazioni di A. De Bon (15), pensa che la strada si spingesse fin nei pressi della Villa delle Centenere (ove "sarebbe da collocare il miliare di Cesiomaggiore") e quivi si saldasse alla Feltria-Bellunum proveniente da Cart. Personalmente sono dell'opinione che, in alternativa, la via da Feltre potrebbe aver seguito il perfetto rettilineo verso Vellai e che in parte è ancora riconoscibile fino a Pezzol, varcando il Caorame forse all'altezza di quel paesino, a ridosso di Busche, che conserva il significativo nome di "Pont" (16).

Se tale ipotesi ricevesse qualche conferma, riconoscendo in questo tratto il possibile itinerario della strada romana diretta a Belluno, si può immaginare che l'incontro con la Opitergium-Tridento (alias via Claudia Augusta) avvenisse in un punto molto più prossimo a Busche di quanto affermato dallo stesso Bosio.

NOTE

- 1) L. Bosio, "Itinerari e strade della Venetia romana", Padova 1970. Tutte le citazioni fatte nel testo e alla nota (11) sono tratte comunque dall'ultimo lavoro dell'A.
- 2) Co. Aurelio Guarnieri Ottoni, "Dissertazione intorno al corso dell'antica Via Claudia dalla città di Altino sino al fiume Danubio", Bassano 1789.
- 3) Si tratta di numerosi frammenti di malta che in origine legava i conci di pietra degli "alti muraglioni a secco" (sic!) citati alla nota seguente. L'impasto cementante, formato da calce, sabbia e pezzi di cotto, è caratteristico del periodo bizantino (cfr. C. Mango, "Architettura Bizantina", Milano 1979) ed è stato impiegato nelle murature dei castelli di S. Pietro in Tuba, Cor - l'esame di quest'ultimo ha proprio rivelato strettissime affinità con i fortificati costruiti dai Bizantini in Africa - e nella parte inferiore della torre di Zumelle. I frammenti recuperati a Praderadego provengono sia dagli interstizi del muro che a varie profondità sotto il piano di appoggio di questo. Si avrebbe pertanto la conferma che il sentiero di Praderadego, già antichissimo passaggio naturale frequentato fin dalla preistoria, abbia

subito consistenti "ritocchi" artificiali solo all'epoca del dominio bizantino, divenendo parte integrante dei presidi strategici allora dislocati sulle Prealpi tra Bellunese e Trevigiano.

- 4) A. Alpago Novello, "Appunti su la Via Claudia Augusta Altinate" in Atti dell'Ist. Ven. SS.LL.AA., Venezia 1945, p. 739 (1^a): "Dalla quota 625 la strada... si sposta entro una valletta laterale, che attraversa, sviluppandosi poi sull'altro versante costituito da parete rocciosa, con tagli continui e muraglie di sostegno per un tratto di oltre 400 metri..."; Id., "Da Altino a Maia sulla Via Claudia Augusta", Milano 1972, p. 52: "La sede stradale è ricavata con taglio fino anche a m. 10 d'altezza nella roccia viva degli spigoli salienti, e sostenuta da alti muraglioni a secco nelle rientranze..."; C. Anti, "La Via Claudia Augusta ab Altino dalla Priula a Belluno", Milano-Varese 1956, pp. 495 sgg.: "Si trattava di un'opera grandiosa, lunga circa 400 m., con un taglio verticale a monte, che spesso toccava i 10 m. d'altezza, e che, dove era ancora possibile recuperarne l'ampiezza originale, misurava circa i 4 m.": particolari questi, invero, ben difficilmente riscontrabili nella zona; L. Alpago Novello, "Il castello di Zumelle e la linea difensiva della Valbelluna" ne "I Castelli del Bellunese", Feltre 1989, p. 18: "La costruzione di questa via è un'opera imponente che ha richiesto lavoro di maestranze esperte: quindi non sembra possibile attribuirlo al periodo tardo romano o altomedievale... quando si facevano costruzioni affrettate... Inoltre è proprio una caratteristica delle vie romane quella di essere incise a gradino nel fianco del monte e sostenute a valle con poderose mura".
- 5) Ad es. A. Alpago Novello, op. cit. p. 169 sgg., non prendendo in considerazione la possibilità stessa di una strada condotta lungo la sponda sinistra del Piave in età romana, si trovò in seria difficoltà nel far coincidere le cifre dell'Itinerarium Antonini (v. nota (6)) con un percorso "commerciale" alternativo a quello da lui proposto per la Via Claudia: "Dovremmo concludere, allora" si chiede l'A., "che vi sia un errore nelle cifre XXVIII + XXVIII giunte a noi dell'Itinerario di Antonino?" ma subito conviene che "per la Oderzo-Trento l'errore dovrebbe essere duplice, giacché ci è dato anche il totale CX, che quadra con le parziali". L'ipotesi di questo studioso è allora quella di un improbabile itinerario "montano" condotto da Campo di Alano a Feltre, per Forcella S. Daniele, Val d'Avien, Seren del Grappa e Rasai (cammino che per di più, una volta raggiunta Feltre, obbligherebbe ad una sorta di inversione di marcia volendo proseguire in direzione della Valsugana e di Trento). Da segnalare, piuttosto, che anche l'Alpago Novello aveva supposto, sul medesimo itinerario, un tracciato da Postioma verso Nord, ritenendolo parte della Oderzo-(Postioma)-Trento: "In questo caso, le famose Cepasie (o Cerasie) cadrebbero in prossimità di Pederiva, all'estremità occidentale del Montello".
- 6) Documento viario - il cui originale risalirebbe all'età di Caracalla (III 'sec. d.C.) - dove è riportato quanto segue: "Ab Opitergium - Tridento m.p. CX, sic:
ad Cerasias (o Cepasias) - m.p. XXVIII
Feltria - m.p. XXVIII
Ausuco - m.p. XXX
Tridento - m.p. XXIII"
- 7) Cfr. G.B. Pellegrini-A.L. Prosdocimi, "La lingua venetica", Padova 1967, p. 395: "Nell'It.Anton. (ed Cuntz, p. 42) è testimoniata una statio Ad Cerasias XXVIII miglia da Opitergium in direzione di Feltria; è assai dubbio ch'essa possa essere identificata con Cavaso... ed eventualmente sarebbe necessaria una correzione in "Capasias" e un ritocco anche nel numerale".
- 8) A. De Bon, "Rilievi di Campagna" in "la Via Claudia Augusta Altinate", Venezia 1938, p. 34.
- 9) Lo stesso nome "Cornuda" deriverebbe, a detta dell'Olivieri, da "Cornuta" con riferimento ad una curva di strada.

- 10) G. F. Pilla, "Il miliario di Fener" in "Atti Accademia Patavina di SS.LL.AA.", Padova 1973. (Per inciso, va detto che questo studioso, convinto pure lui della coincidenza tra la Claudia Augusta e la Oderzo-Trento dopo Susegana, ha creduto di identificare l'Ad Cerasias dell'Anton. con la Val "Cereseda" lungo un discutibile percorso Falzè-Guia-T. Raboso-M. Garda-Stabie-Busche-Feltre).
- 11) Il Bosio tiene comunque a sottolineare che, a nord di Asolo, "l'opera stradale non appare romana né lo scavo ha dato modo di riferirla ad una precisa epoca" e che, di conseguenza, "mi mancano probanti argomenti per poter affermare che anche questo tratto stradale a settentrione di Asolo e fino a Feltre sia da considerare parte integrante della via Aurelia, fatta risalire al 74 a.C. ed al console Caio Aurelio Cotta, o non piuttosto un prolungamento posteriore della stessa".
- 12) Un eloquente cenno alle spesso precarie condizioni delle strade lungo la bassa valle del Piave è nella relazione del Rettore di Feltre nell'anno 1726, Nicolò Donado ("Relazioni dei Rettori veneti in terraferma - Podestaria e Capitanato di Belluno * Podestaria e Capitanato di Feltre", Milano 1974, p. 475: "...Ho fatto rendere ruotabili le strade del Canal, che conducono da Rovigo di Piave a Feltre, le quali eransi rese intransitabili, et con del pericolo a viandanti, dalle nevi, e sassi caduti da quei monti, che le occupavano".
- 13) S. Pesavento Mattioli, "L'antica viabilità nel territorio bellunese", Atti del convegno "Bellunates, Feltrini e Catubrini" (Belluno, 28-29/10/1988) in ASBFC n. 266. Giustamente l'A. afferma che, tra gli itinerari esistenti per raggiungere la Valbelluna, "due sono prevalentemente battuti oggi da quanti si muovono da e per il territorio feltrino-bellunese: la via della valle del Piave e la strada lungo la val Lapisina. Anche in antico sono state queste due valli a rappresentare le maggiori e più frequentate direttrici di transito in quest'area territoriale, in particolar modo la via del Piave. Lungo questa infatti, e prima ancora della romanizzazione, incontriamo una cospicua presenza paleoveneta".
- 14) Come perlomeno sembrano attestarci alcuni oggetti, riferibili ad una generica facies preromana (palcoveneta ?), rinvenuti sul Col Castelier nei pressi di Vas.
- 15) A. De Bon, op. cit. p. 43 sgg: "Quattro erano le possibili linee di transito ai tempi romani tra Feltre e lo sbocco della valle del Cordevole che taglia la via per Belluno. La prima... costeggia le colline lungo il torrente Ligont, indi prosegue per Salgarda e Cesio... LA SECONDA, SUPERANDO LE COLLINE DI CART E STANDO SUL CIGLIONE DELL'ALTOPIANO DI PEZ, SBOCCA ALLA FOCE DEL CORDEVOLE VERSO SANTA GIUSTINA... La terza correndo lungo le falde settentrionali del Monte Telva tocca la Piave alla foce del Cordevole... Una quarta linea di transito, che lascia fuori però il nodo feltrino, passa per il punto obbligato del ponte di Cesana ove si dirama lungo le due sponde della Piave... La via medievale dovrebbe identificare nella terza delle linee di transito... elencate". Il ricercatore si è limitato tuttavia a seguire il percorso Feltre-Salgarda-Cesiomaggiore, "attratto dalla notoria romanità della zona di Cesio" (A. Alpago Novello), ed ha lasciato aperte le altre possibilità.
- 16) Tuttora una stradina attraversa il paese di Pont - nel foglio "Nemeggio" del Catasto austriaco (anno 1855) è chiamata "strada comunale del Caorame" - e termina piuttosto stranamente sulla riva sinistra del torrente.

ASPETTI GEOMORFOLOGICI DELLA VALLE DEL TORRENTE STIZZON

di Margherita Marzemin

(Questo lavoro, riguardante alcuni aspetti geomorfologici della valle del Torrente Stizzon, rappresenta la sintesi della tesi di laurea da me svolta presso il Dipartimento di Geografia dell'Università di Padova. Con i dati raccolti è stato possibile redigere alcune carte tematiche e una carta geomorfologica alla scala 1:25000. Ringrazio pertanto il mio relatore Prof. G.B. Pellegrini che gentilmente mi ha seguita e consigliata durante i due anni di ricerca.

Desidero anche ringraziare il Prof. Paolo Grandesso del Dipartimento di Geologia, Paleontologia e Geofisica dell'Università di Padova per il fondamentale contributo prestato nell'ambito del settore geologico. Esprimo inoltre la mia riconoscenza alle guardie forestali della Stazione Forestale di Fonzaso per avermi fornito utili informazioni sul territorio).

La valle di Seren solca profondamente il versante Nord del Massiccio del Grappa e coincide col bacino idrografico del Torrente Stizzon a monte dell'abitato di Seren del Grappa (45 kmq.). Essa si allunga per circa 12 km in direzione SSO-NNE ed è delimitata da due catene montuose con caratteristiche morfologiche differenti.

Punto di riferimento è il Monte Grappa (m 1775). Rispetto ad esso l'allineamento dei principali rilievi è il seguente: Col dell'Orso (m 1670), M. Salarol (m 1672), M. Solarolo (m 1625), M. Fontanasecca (m 1609), M. Peurna (m 1383), C.ma Sassumà (m 1510). Ad occidente di tale allineamento sorgono cime più modeste: M. Pertica (m 1549), M. Prassolan (m 1483), M. Cismon (m 1270), M. Roncone (m 1168).

La catena principale scende molto ripida e scoscesa con estesi salti rocciosi mentre quella occidentale degrada con pendii più o meno lievi su conche erbo-

se; queste si connettono al fondovalle con ripidi versanti in roccia.

Percorrendo la valle del Torrente Stizzon dalla testata allo sbocco nella vallata feltrina si notano alcune peculiarità. Anzitutto la testata è costituita da due distinte valli: la Val delle Bocchette e la Val dei Lebi-dei Pez separate da una cresta rocciosa e confluenti nella Valle dello Stizzon propriamente detta. Questa prosegue per un paio di chilometri nel suo tratto più stretto dove il torrente scorre incassato tra ripide pareti. Indi la valle si allarga gradualmente assumendo l'aspetto di un'ampia conca fino allo sbocco nella vallata feltrina ad essa perpendicolare (FOTO 1). In corrispondenza del raccordo, su un pianoro a quota 388 m, si trova il paese di Seren del Grappa.

Numerose sono le valli trasversali che, disposte a "spina di pesce", convergono nella valle del Torrente Stizzon. Quelle in sinistra idrografica sono am-

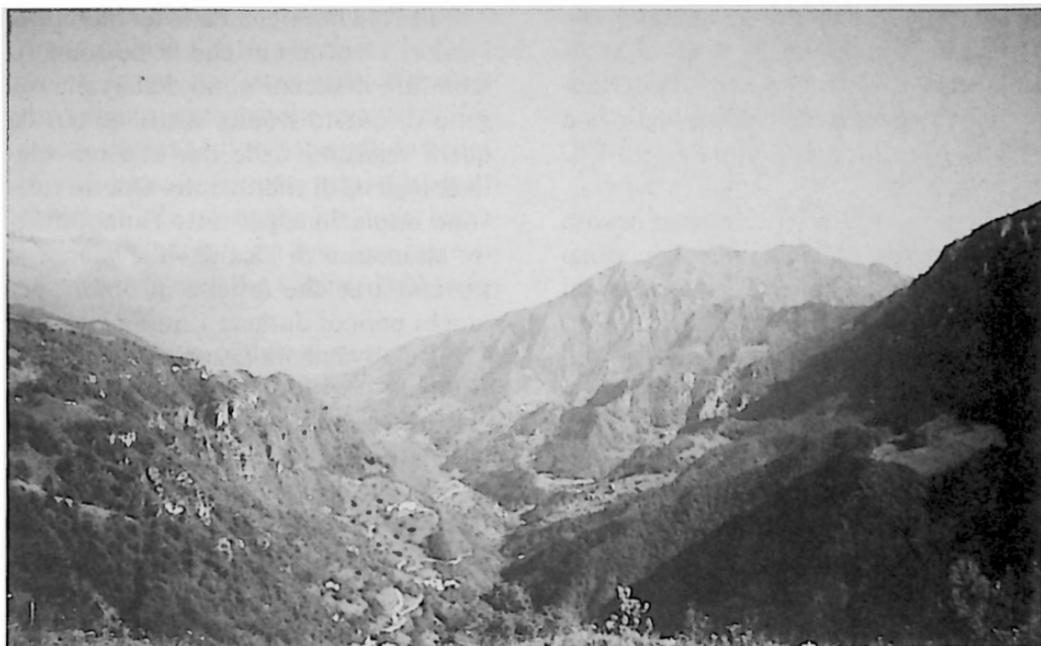


FOTO 1 - Veduta del tratto inferiore della valle del Torrente Stizzon dalle pendici del Monte Prassolan.

pie e con una testata a "catino"; alcune di esse si congiungono alla valle principale mediante un gradino roccioso (Val dell'Albero, Vall'Onera). Quelle sulla destra sono generalmente profonde e traggono origine da canali o semplici incisioni delle pareti (Val dell'Avien, Val Lavazè).

Per lo studio del clima ci si è avvalsi dei dati rilevati per circa un trentennio in due stazioni meteorologiche: quella del Monte Grappa (1690 m s.l.m.) e quella di Seren del Grappa (387 m s.l.m.) (MINISTERO DEI LAVORI PUBBLICI "Annali idrologici" dal 1953 al 1981 Ufficio Idrografico del Magistrato alle Acque di Venezia). Nel periodo 1953/1981 i valori massimi delle precipitazioni sono stati rilevati in tarda primavera e in autunno, con una flessione durante l'estate e l'inverno.

Il mese in media più piovoso sul Monte Grappa è giugno con 197.17 mm di pioggia, mentre a Seren del Grappa è ottobre con 208.64 mm. Quello più asciutto per entrambe le stazioni è gennaio con 94.96 mm sul Monte Grappa e 96.96 mm a Seren.

Le precipitazioni medie annue oscillano attorno ai 1700 mm per Seren mentre sul Monte Grappa si raggiungono valori più elevati attorno i 1800 mm.

Per quanto concerne le temperature nel periodo 1955/1981 a Cima Grappa si è registrata una temperatura media annua di 4.23 °C mentre a Seren, nello stesso arco di tempo, la temperatura media annua è stata di 9.74 °C.

Questa differenza è dovuta alla diversa altitudine delle due stazioni; infatti tra la prima e la seconda ci sono 1303 metri di dislivello.

Il mese più freddo è gennaio, con temperature medie di -3.68 °C sul Monte Grappa e -1.03 °C a Seren del Grappa, mentre quello più caldo è luglio con 12.65 °C sul Monte Grappa e 19.44 °C a Seren.

Per i dati relativi al manto nevoso si è preferito considerare il periodo 1971/1981, in quanto le informazioni disponibili sono più precise che non negli anni precedenti.

La differenza tra le due stazioni è notevole. Sul Monte Grappa le precipitazioni nevose sono molto più abbondanti (in media 436 cm/anno) che non a Seren (in media 84 cm/anno) e il suolo resta coperto per periodi più lunghi (in media da dicembre ad aprile).

I dati sopra riportati riguardano due località situate in posizioni geografiche estreme rispetto la valle del Torrente Stizzon e sono solamente orientativi per lo studio del clima nella valle stessa, clima che è influenzato da diversi fattori. Uno di questi è rappresentato dalla particolare posizione geografica della vallata allungata verso Nord e la cui testata corrisponde alla sommità del Massiccio del Grappa.

I valori elevati di piovosità che si registrano nella stazione del Monte Grappa sono dovuti al fatto che le masse d'aria umida provenienti dalla pianura, incontrando il versante meridionale del Massiccio, lo risalgono, raffreddandosi. Il vapor d'acqua in esse contenuto si condensa dando origine alla formazione di nubi con possibilità di pioggia. Nella Val di Seren, situata nel versante sottovento, le masse d'aria giungono impoverite di umidità e ciò comporta una minor piovosità.

Per quanto riguarda le temperature, i valori medi annui che si possono riscontrare in alcuni punti della valle oggetto di questo studio, si discostano da quelli registrati nelle due stazioni meteorologiche di riferimento. Queste ricevono insolazione per tutto l'anno, mentre all'interno di alcune valli laterali si trovano aree che restano in ombra per lunghi periodi durante i mesi invernali.

Relativamente la copertura nevosa, risultano esserci nella Val di Seren luoghi dove la neve rimane per periodi di tempo molto lunghi e questo fatto è evidenziato anche dai toponimi. A circa metà valle, sulla destra idrografica, si trova la Busa della Neve, stretto canale esposto a Nord, in cui la neve, che scivola dai versanti sovrastanti, si raccoglie formando una spessa coltre che può permanere per tutto l'anno.

La valle del Torrente Stizzon è spesso interessata, durante i mesi invernali, da venti asciutti e gelidi provenienti da Nord.

Talvolta, nel periodo estivo, si può verificare, sia nella valle principale che in quelle laterali, il fenomeno della nebbia.

La vegetazione è costituita in buona parte da bosco misto di caducifoglie e latifoglie governato spesso a ceduo.

Le condizioni climatiche fresche e umide si rivelano favorevoli allo sviluppo dell'associazione vegetale FAGE-TUM.

La specie arborea dominante è *Fagus sylvatica* L. che occupa i versanti fino a 1500 m di quota e fornisce un buon legname da ardere.

Nella parte bassa della valle si trovano *Ostrya carpinifolia* Scop. (Carpi-

no nero), *Fraxinus ornus* L. (Orno) e, molto diffuso *Corylus avellana* L. (Nocciolo). In questa fascia vegetazionale si rinvencono anche molte piante di *Castanea sativa* Mill. (Castagno). Introdotto nel passato forniva non solo frutti commestibili ma anche un buon legname per manufatti; ora è in fase regressiva sia per le malattie che per l'abbandono culturale.

A quote superiori il bosco diventa misto. Compaiono infatti *Picea excelsa* Lk. (Abete rosso) e *Abies alba* Mill. (Abete bianco) frammiste a *Larix decidua* Mill. (Larice).

Nella parte alta della valle, in località Bocchette e Val dei Lebi, si sviluppa un bel bosco di fustaie resinose. Bisogna ricordare però che si tratta di un rimboschimento fatto agli inizi degli anni '20 dato che durante la Prima Guerra Mondiale gran parte del patrimonio forestale era andato distrutto. Dopo la fine del conflitto la zona alta della valle venne "ripulita" dai residui bellici (granate inesplose, schegge di bombe, bossoli, ecc.) mentre il legname disastroso venne tagliato, raccolto e selezionato presso la segheria di Secco in località La Cooperativa. Se la legna poteva essere ancora utilizzata per il commercio veniva portata via, se invece le schegge o il fuoco la rendevano inservibile a questo uso, veniva bruciata in una apposita fornace per la calce tuttora ben conservata (FOTO 2). Un'altra fase di rimboschimento con essenze resinose fu operata agli inizi degli anni '60 quando si preferì sviluppare la produzione di legno da costruzione per motivi di mercato.

Ancora oggi il legname rappresenta per la valle una fonte economica. Il



FOTO 2 - Fornace di calce in località La Cooperativa.

trasporto avviene in parte utilizzando cavi a sbalzo (teleferiche a gravità) in parte con camion che riescono a raggiungere i boschi grazie a strade agrosilvo-pastorali.

Fino agli anni '50 l'abbondanza di materia prima (legna) favorì lo sviluppo della produzione di carbone che avveniva in apposite aree dette aie carbonili ("ere" in dialetto locale).

Prati e pascoli occupano circa 1/6 della superficie della valle del Torrente Stizzon e sono distribuiti sul fondovalle, ai lati della strada principale, sui versanti, in corrispondenza delle abitazioni e sul fondo delle valli sospese sulla sinistra.

Anche i crinali sono rivestiti da cotica erbosa.

Nel passato le aree destinate al pascolo e ai prati erano molto più estese

ed erano state ottenute a spese del bosco. Attualmente, per il continuo abbandono, si assiste alla naturale "invasione" di tutte quelle piante cosiddette infestanti (rovi e cespugli) che, meglio e prima delle altre, occupano le superfici lasciate libere dall'uomo.

Le aree adibite alla coltivazione sono piuttosto limitate. Si tratta per lo più di piccoli campi situati in prossimità delle abitazioni. Mais, patate e fagioli sono i prodotti più diffusi.

Molti muretti a secco testimoniano la presenza dell'uomo che in questo modo riusciva a sfruttare il terreno anche se fortemente acclivo. Venivano costruiti perpendicolarmente alle linee di massima pendenza, utilizzando come materiale da costruzione la pietra o i sassi rinvenibili nelle vicinanze. Il resto della valle è privo di vegetazione oppure si tratta di aree antropizzate.

La copertura vegetale assolve un'importante funzione per la stabilità e la protezione dei versanti. Durante le piogge le foglie e i rami degli alberi intercettano le gocce d'acqua favorendo la suddivisione in particelle più piccole. In tal modo viene mitigata l'azione erosiva della pioggia battente il suolo. Le radici inoltre stabilizzano i versanti in quanto "imbrigliano" il terreno impedendogli di scivolare verso valle.

La presenza della copertura vegetale influenza anche il clima, abbassando localmente la temperatura ed aumentando l'umidità.

CARATTERISTICHE GEOLOGICHE

Nella valle del Torrente Stizzon affiorano formazioni carbonatiche di ori-

gine marina comprese nel periodo Giurassico inferiore-Eocene inferiore (p.p.) e qui elencate in ordine cronostratigrafico a partire dalle più antiche.

Calcari Grigi (calcari di colore grigio-biancastro formanti banchi dello spessore di qualche metro);

Dolomie Selcifere (rocce dolomitiche di colore chiaro, con evidente stratificazione; contengono abbondante selce disposta sia in letti che in noduli);

Calcare del Vajont (calcari compatte stratificati in banchi; contengono ooliti ossia granuli di dimensioni millimetriche rivestiti di carbonato di calcio);

Formazione di Fonzaso (calcari grigi, rossastri e verdastri a stratificazione decimetrica contenenti abbondante selce scura disposta solitamente in letti continui. Spesso tra gli strati calcarei si notano dei livelli argillosi millimetrici);

Rosso Ammonitico Superiore (calcari micritici di colore variabile tra il rosa e il rosso mattone. Caratteristica è la stratificazione ondulata dovuta alla struttura nodulare dei calcari, talora accentuata anche dalla presenza di noduli di selce rossastra spesso avvolta in fazzoletti di argilla);

Biancone (tale formazione è costituita da calcari marnosi a grana fine fittamente stratificati di colore biancastro; localmente contiene noduli di selce più o meno scura. In determinate zone, es. M. Prassolan, sono molto diffuse ed evidenti le superfici stilolitiche, strutture che indicano l'avvenuta dissoluzione di una parte della roccia sottoposta a compressione);

Scaglia Rossa (calcare marnoso rossastro a frattura scagliosa con una stratificazione molto sottile).

La formazione che compare più diffusamente è il Biancone che costituisce il substrato roccioso dell'intero fondo della valle del Torrente Stizzon. Esso affiora nel settore occidentale con continuità lungo il versante dal M. Pertica al M. Roncone, mentre in quello orientale il Biancone è limitato alla dorsale Col dell'Orso-M. Fontanasecca, alla cima del M. Peurna e alla dorsale M. La Cimetta-C.ma Sassumà.

I Calcari Grigi danno invece luogo a pareti subverticali che in sinistra della valle si estendono per un'altezza di circa 150 m, mentre sulla destra raggiungono anche i 500 metri.

Il Rosso Ammonitico ha un notevole risalto morfologico e forma delle "cornici" alte 3-5 metri ben visibili sul fondo delle valli sospese sulla sinistra.

Un sistema di faglie longitudinali a rigetto verticale con andamento NNE-SSO ha determinato l'abbassamento della zona centrale rispetto i lati ed è proprio in questa struttura detta "Graben" che si è impostata la Val di Seren. Sulla destra della valle tale sistema risulta essere intersecato e dislocato da un secondo fascio di faglie di direzione NO-SE a componente prevalentemente orizzontale.

Le faglie longitudinali si originarono durante il Giurassico (200 milioni di anni) per riattivarsi poi nel Terziario con l'Orogenesi Alpina. La formazione del Biancone, essendo caratterizzata da una fitta stratificazione, reagì alla fase compressiva alpina in maniera prevalentemente plastica dando origine a sistemi di pieghe di dimensioni variabili.



FOTO 3 - Dossi triangolari connessi alla dorsale dei Monti Salaroli. In primo piano un terrazzo di kame.

In numerosi punti del bacino del Torrente Stizzon si rinvengono affioramenti di calcari che mostrano di aver subito un processo secondario di dolomitizzazione. Le rocce interessate da questo fenomeno risultano essere localizzate in corrispondenza di linee di disturbo tettonico.

INFLUENZE TETTONICHE SULLA MORFOLOGIA

La morfologia dell'intera valle del Torrente Stizzon risulta essere notevolmente influenzata dalla struttura geologica.

Le faglie longitudinali che decorrono lungo entrambi i versanti della valle, oltre ad aver determinato la fossa tettonica, hanno contribuito ad originare una serie di forme di notevole risalto morfologico. Si fa qui riferimento ai dossi che si susseguono con notevole regolarità lungo il lato destro della valle e che risultano "appoggiati" alle pareti retrostanti (FOTO 3). Sul versante opposto il fenomeno è ugualmente presente ma in modo meno evidente. I dossi, dall'aspetto vagamente triangolare, derivano dall'intensa erosione esercitata dagli agenti esogeni sui blocchi di Biancone ribassati lungo il piano di faglia. La scarpata di faglia, impostata nei più competenti calcari giurassici, resta prevalentemente compatta o appena solcata da qualche canale.

La tettonica ha influenzato anche la rete idrografica. Questa risulta essere costituita da un'asta principale, rappresentata dallo Stizzon, e da numerosi segmenti laterali convergenti con una disposizione a "spina di pesce". Anche se il reticolo idrografico appare fitto,

pochi sono i corsi d'acqua perenni (Rio della Val della Fontana, Rio della Val Lavazè) e lo stesso Stizzon ha un regime di tipo torrentizio, nonostante le precipitazioni siano abbondanti e pressoché costanti per tutto l'anno. L'irregolarità di regime è in parte dovuta alla natura carsica della zona. L'intera ossatura del bacino idrografico è costituita infatti da rocce calcaree aventi una notevole permeabilità per fessurazione. L'acqua meteorica viene perciò assorbita e convogliata altrove per vie sotterranee.

Lungo tutto l'asse principale del Torrente Stizzon e lungo i più importanti corsi d'acqua laterali sono numerose le opere di sistemazione idraulico-forestali atte ad evitare danni in caso di piena. Molti di questi interventi sono stati fatti dopo l'alluvione del 1966 che ha comportato in questa valle profonde erosioni ed estese esondazioni.

GEOMORFOLOGIA

Si esaminano ora le forme di erosione e di accumulo derivanti dall'azione dei principali agenti geomorfologici.

Nella parte settentrionale della valle il raccordo tra le pareti subverticali, costituite da formazioni rocciose giurassiche, e i sottostanti pendii meno inclinati in Biancone è evidenziato da una coltre di detrito di versante in gran parte stabilizzata dalla vegetazione.

All'interno della Val Lavazè si rinvia una frana di crollo di considerevoli dimensioni caduta nella primavera 1987. Il distacco ha interessato una ripida parete rocciosa, probabilmente in corrispondenza di una linea di faglia. La nicchia di distacco, tuttora molto



FOTO 4 - Nicchia di frana in deposito morenico in Val Boarnal (q. 520 m).

evidente, è situata a quota 800 m; immediatamente al di sotto della parete si trova l'accumulo di frana in cui spiccano grossi massi recanti i resti di un liscione di faglia. Questo fattore comproverebbe che all'origine del crollo c'è anche una causa tettonica.

All'imbocco della Val dell'Avien e della Val Boarnal si individuano nicchie di frana in potenti accumuli glaciali (FOTO 4). La ricchezza di componente fine e la scarsa cementazione non offrono resistenza così, specialmente in primavera durante il disgelo, si assiste al crollo e all'arretramento delle nicchie.

Sempre in corrispondenza di depositi morenici si possono innescare smottamenti superficiali, come accade lungo il lato destro in Val Boarnal. La frazione limosa, che predomina sul materiale li-

tico, in gran parte costituito da elementi esotici, in concomitanza di precipitazioni piovose si gonfia e tende a formare delle colate che scivolano verso valle.

Localmente si rinvengono delle forme di erosione di tipo calanchivo in depositi ricchi di argilla anche questi legati alla presenza dei ghiacciai pleistocenici.

Tra le forme legate alla gravità assumono importanza morfologica le falde detritiche sia attive che inattive. Falde detritiche attive si rinvengono lungo il versante orientale e meridionale del Monte Roncone. In alcune aree (es. Pian di Polo) il materiale tende ulteriormente a franare in quanto è in atto un fenomeno di erosione al piede del versante dovuto all'azione diretta del Torrente Stizzon. Un'altra falda detritica si



FOTO 5 - Falda detritica cementata in Val dell'Avien.

trova più a Sud, lungo il versante che declina dall'Osservatorio del Grappa, in località, non a caso, definita "Le Giarine".

All'interno di tre valli trasversali a quella di Seren (Val Boarnal, Val Carbonaia, Val dell'Avien) si trovano, a una quota di 500 m, degli accumuli di versante caratterizzati da una notevole compattezza dovuta alla presenza di cemento calcareo (FOTO 5).

Sempre in Val Boarnal si riconosce, a quota 650 m, uno smottamento in materiale detritico composto da frammenti di calcare marnoso. Da lontano può sembrare una semplice falda di versante ma un rilevamento sul posto ha permesso di accertare che vi è in atto una intensa azione erosiva da parte di un corso d'acqua temporaneo. Ai piedi

del versante si nota un accumulo che per la freschezza della forma può far desumere che questo fenomeno si sia innescato di recente.

Lungo i versanti boscosi si riscontra di frequente un lento movimento verso valle della copertura detritica. Questo processo gravitativo, denominato "soil-creep", è palesato dall'insolita curvatura a L degli alberi.

Le acque superficiali hanno contribuito in maniera rilevante a modellare la valle del Torrente Stizzon, anche se risulta evidente come la rete idrografica sia stata influenzata dal sistema di faglie che interessa la zona.

Nel primo tratto del suo corso il torrente Stizzon affronta gran parte del suo dislivello totale. Poi scorre per quasi un chilometro profondamente incassato

nella roccia in una stretta forra (FOTO 6) sul cui fondo sono presenti alcune vasche di evorsione larghe un paio di metri e collegate tra loro da uno scivolo. La forra e le marmitte si sono originate, probabilmente, in epoca glaciale quando il torrente fungeva da corso d'acqua sub-glaciale; la grande pressione di carico del ghiaccio unita all'azione abrasiva del materiale trascinato sul fondo hanno contribuito all'evoluzione di tali forme. L'approfondimento dell'alveo del torrente può esser stato favorito anche dalla tettonica in quanto in quella zona è localizzata una delle faglie del Graben.

Dopo un tratto in cui il letto è in roccia lo Stizzon scorre definitivamente su depositi alluvionali occupando un alveo largo anche 80 m. In alcuni tratti il torrente ha eroso i propri depositi

creando delle sezioni in cui si riconoscono bene le caratteristiche deposizionali di un accumulo alluvionale quali la classazione granulometrica e l'embriciatura dei ciottoli. Il materiale che costituisce l'alveo dello Stizzon presenta una notevole eterogeneità sia sotto il profilo granulometrico che composizionale. Pur prevalendo la componente calcarea abbondanti sono gli elementi estranei al bacino del torrente derivanti dal rimaneggiamento dei depositi abbandonati dai ghiacciai all'interno della Val di Seren. Nell'ultimo tratto della valle si individua sul lato destro del torrente una ripida scarpata d'erosione fluviale alta 4-5 m che lo Stizzon ha inciso in depositi tardo-glaciali. Durante la III fase della glaciazione würmiana (25.000 anni fa) la Conca di Fonzaso



FOTO 6 - Forra scavata dal Torrente Stizzon (q. 600 m).

era occupata da una potente massa di ghiaccio che raggiungeva un'altezza di quasi 1000 m s.l.m. (PENCK, BRUCKNER 1908). Essa veniva alimentata da due importanti ghiacciai che scendevano da Nord: il ghiacciaio del Piave e quello del Brenta-Cismon. Una parte di tale ghiacciaio si insinuava nella Valle di Seren percorrendola da Nord a Sud fino a raggiungere quota ca. 700 m. I segni lasciati dal passaggio del ghiacciaio alpino si ritrovano abbondantemente nella parte medio-bassa della Valle. Nella fascia compresa tra i 400 e i 550 m di altitudine, sulla destra del torrente Stizzon, la superficie topografica appare irregolare con piccoli avvallamenti e collinette. Questa morfologia è tipica dei depositi glaciali.

Molto evidenti risultano essere ai lati della valle del Torrente Stizzon, ad una altezza di circa 600 m due terrazzi, larghi non più di 10 metri che probabilmente sono in relazione tra loro. Tali terrazzi possono essere correlati con quello molto più ampio in località Pradazern (q. 580 m) e con quello su cui sorge l'abitato di Chiesa Nuova S. Luigi (q. 592 m). Tutte queste superfici pianeggianti rappresentano dei "terrazzi di kame" (depositi che si formano di fianco alle masse glaciali in via di scioglimento, a cui in parte si appoggiano) e sono un'ulteriore prova del livello raggiunto dal ghiacciaio nella valle.

Depositati di probabile origine fluvio-glaciale si rinvengono a quota 500 m lungo la strada che conduce a Chiesa Nuova S. Luigi. Che si tratti di deposito legato all'azione glaciale è provato dal rinvenimento di diversi ciottoli striati e dalla notevole eterogeneità della com-

posizione litologica. La componente fluviale è comprovata da una a tratti evidente classazione dei clasti.

La composizione del materiale morenico, dal punto di vista petrografico, fornisce chiare informazioni sul luogo di provenienza del ghiacciaio. Sul fondo della Valle dello Stizzon si ritrovano elementi di Glauconia di Belluno, di Pietra Verde del Cadore e di Flysch di Belluno trasportati dal ghiacciaio del Piave, mentre i clasti di Granito di Cima d'Asta e di Porfido Quarzifero dei Lagorai furono portati dal ghiacciaio del Brenta-Cismon. Nei depositi glaciali si ritrovano anche Filladi e rocce di natura piroclastica.

Oltre che dal glacialismo alpino, la valle del Torrente Stizzon fu interessata anche da un glacialismo locale.

Un tipico resto di circo glaciale si rinviene nel versante Nord-Ovest di Cima Grappa. Si tratta di una nicchia semicircolare scavata nei calcari giurassici alta circa 70 m e ora quasi completamente rivestita da un ghiaione. La nicchia rappresentava il bacino di alimentazione del piccolo ghiacciaio di tipo vallivo che, scendendo, occupava la valle delle Bocchette. La contigua Val dei Lebi fu interessata da un analogo evento. Questi due ghiacciai locali con la loro capacità erosiva hanno modellato i versanti delle rispettive valli conferendo loro la tipica sezione a U ben riconoscibile ancor oggi (FOTO 7).

Le tre ampie vallate (Val Granda, Vall'Onera, Val dell'Albero) che si susseguono lungo lo spartiacque occidentale della valle del Torrente Stizzon presentano una testata semicircolare molto regolare. In tali aree non si raggiunsero



FOTO 7 - Val dei Lebi - Val dei Pez. Valle modellata da un piccolo ghiacciaio locale.
 Sullo sfondo il fianco sinistro della valle del Torrente Stizzon caratterizzato dalla scarpata tettonica che margina verso Ovest il Graben.

le condizioni per la formazione di veri e propri ghiacciai locali ma solamente di ampi nevai. Perciò non si può parlare di circhi glaciali ma di nicchie di nivazione. Analoghe conche si ritrovano a occidente lungo il versante che scende verso il Lago di Arsié.

Sul fondo della Valle delle Bocchette sono ben visibili alcuni depositi glaciali (morene) dalla forma allungata costituiti esclusivamente da materiale autoctono.

La presenza di falde detritiche stratificate ("grèzes litées") testimonia antiche condizioni di ambiente peri-glaciale. La caratteristica principale di tali depositi di versante è data dalla notevole regolarità dei frammenti sia per quanto riguarda le dimensioni (scagliette di 2-3 cm di lato) che per la disposizione a

strati. La roccia che più si presta a fornire il materiale per questo tipo di falda è il Biancone che essendo fortemente gelivo subisce più intensamente l'azione frantumatrice del ciclo gelo-disgelo. La rideposizione del materiale non è stata operata solo dalla gravità ma anche dall'acqua derivante dallo scioglimento della neve. Esempi di tali depositi sono ben evidenti a Sud di Casere Prassolan a quota 1240 m e in località Misola a quota 538 m. In alcune valli laterali alla Val Stizzon si ritrovano, nei prati esposti a Nord, dei "cuscinetti erbosi" e dei "terrazzetti di versante" anche queste forme legate a condizioni di ambiente peri-glaciale.

Tra gli agenti morfologici legati alla presenza della neve, le valanghe assumono grande importanza nell'area presa

in esame. Queste tendono a ripercorrere, con periodicità pressoché annuale, le stesse vie lungo direzioni di massima pendenza scavandosi talvolta dei veri e propri canali di valanga. La caduta di masse nevose non comporta reale pericolo in quanto le cubature sono piuttosto limitate; talvolta però si registrano danni a tratti di bosco.

Il carsismo è testimoniato in superficie da qualche dolina e dalla quasi totale assenza di idrografia superficiale mentre molto più numerosi sono i segni che indicano una attività profonda. Si tratta per lo più di pozzi a forma di fusoidi con dislivelli variabili da pochi metri fino a più di 100.

Legate alla natura carsica della zona sono le numerose sorgenti che si rinvencono in Val di Seren, in particolare lungo il lato destro (Fonte della Soteria, Fonte della Salvezza).

L'intero Massiccio del Grappa è considerato area di massima tutela paesaggistica ed è disciplinato dalle norme specifiche di un Piano d'Area.

La valle del Torrente Stizzon, in particolare, presenta una gran varietà di ambienti e paesaggi in gran parte mantenuti intatti. Questi possono accogliere la presenza discreta e rispettosa di tutti coloro che vogliono conoscere e apprezzare una zona così vicina a noi ma altresì poco nota.

BIBLIOGRAFIA

- AA.VV. (1985) - *Il Grappa. Un patrimonio da salvare*. A cura del C.A.I. di Bassano.
- CARRARO F., SAURO U. (1979) - *Il glacialismo 'locale' würmiano del Massiccio del Grappa. (Province di Treviso e di Vicenza)*. Geogr. Fis. Dinam. Quat., 2 pp. 6-16.
- CARRARO F., GRANDESCO P., SAURO U. (1989) - *Incontri col Grappa. I segreti della geologia*. Ed. Moro. Centro Incontri con la Natura "Don Paolo Chiavacci", Crespano del Grappa.
- CASTIGLIONI G.B. (1974) - *Importanza dei processi periglaciali nel Pleistocene per l'evoluzione del rilievo nelle Prealpi Venete*. Natura e Montagna, n. 2-3, pp. 15-17.
- CASTIGLIONI G.B. (1979) - *Geomorfologia*. U.T.E.T., Torino.
- CASTIGLIONI G.B., GIRARDI A. et alii (1979) - *Grèzes litées e falde detritiche stratificate di origine crionivale*. Geogr. Fis. Dinam. Quat., 2, pp. 64-82.
- CATASTO GROTTI VENETO (1990).
- DAL PIAZ G. (1896) - *Note sull'epoca glaciale nel Bellunese*. Estr. dagli Atti della Soc. Ven.-Trent. di Sc. Nat., Ser. II, Vol. II, Fasc. II, pp. 4-16.
- MATTANA U. (1974) - *Glacialismo e fenomeni periglaciali nel territorio delle Prealpi Venete*. Univ. Padova, Ist. di Geografia, Vol. XII, n. 9, pp. 5-13.
- MINISTERO DEI LAVORI PUBBLICI - *Annali idrologici dal 1953 al 1981*. Istituto poligrafico di Stato, Ufficio Idrografico del Magistrato alle Acque di Venezia.
- PENCK A., BRUCKNER E. (1908) - *Die Alpen in Eiszeitalter*. 3 Voll., Tauchnitz, Leipzig, pp. 960-961.
- SIEF L. - *Piano Economico dei beni silvo-pastorali del Comune di Seren del Grappa 1965-1974*.

ESPERIENZE DIDATTICHE NELL'AMBITO DELL'EDUCAZIONE AMBIENTALE

MEDICINA POPOLARE

(ERBE - RITI - MAGIE)

del Gruppo di Ricerca Ambientale Scuola Media di Seren del Grappa

Come abbiamo già segnalato nel numero precedente di questa rivista, il Distretto Scolastico di Feltre promuove da qualche anno un "concorso sui beni storici ed ambientali del Feltrino" riservato agli alunni delle scuole elementari, medie e superiori.

Diamo ampio spazio questa volta ad un interessante lavoro di ricerca svolto da insegnanti ed alunni della Scuola Media di Seren del Grappa.

PREMESSA

In questi ultimi tempi si va assistendo nel nostro ambiente al rapido passaggio da un tipo di vita improntato su tradizioni contadine a un tipo di società industriale, se non addirittura post-industriale. Dal punto di vista puramente economico la trasformazione è senz'altro positiva, ma dal punto di vista socio-culturale essa diventa un fatto traumatico e per molti versi negativo.

L'emigrazione massiccia dei decenni precedenti è stato un fenomeno che, pur causando l'allontanamento dei giovani, ha permesso un certo precario mantenimento dei sistemi di vita tradizionali, attraverso le persone anziane rimaste. Ultimamente però la fatale scomparsa degli anziani, non più compensata dal ricambio generazionale, ha bruscamente fatto percepire il vuoto: le case si chiudono, intere borgate e nuclei piombano nel silenzio, si ferma il respiro della Vallata.

Le famiglie giovani sono altrove e c'è il rischio che il loro contatto con il paese d'origine diventi di natura sempre più sporadica e superficiale, incanalandosi nel flusso di quel turismo domenicale o estivo che difficilmente diventa occasione di conoscenza e di continuità di valori secolari. L'improvviso benessere spinge infatti a rifiutare il passato: si respinge il dialetto, sostituendolo spesso, anche in famiglia, con un cattivo italiano improntato su modelli televisivi, e con il dialetto si perde la ricchissima tradizione orale fatta di fiabe, di ricordi, di canti, di orazioni, di proverbi, di ricette, ... e si respinge insieme tutto il "sapere" che si era formato con il succedersi delle generazioni.

È fatale ed è giusto che vi sia un continuo cambiamento e che la vita evolva

verso sistemi nuovi, è sbagliato però che si ignori o che si disprezzi il passato, che lo si voglia cancellare impazienti con un colpo di spugna: non riconoscere la propria storia è pericoloso ed ingiusto; significa lasciarsi trascinare passivamente nel conformismo delle mode altrui, disancorati dai valori originali e quindi rinunciando a una propria personalità.

La ricerca d'ambiente che anche quest'anno è stata condotta all'interno delle **LIBERE ATTIVITÀ COMPLEMENTARI** della Scuola Media di Seren del Grappa (e che rischia di essere l'ultima, stante la prossima conclusione dell'esperienza del Tempo Prolungato che le rendeva possibili) ha mirato a raccogliere alcune testimonianze su come un tempo si affrontavano il dolore e la malattia, sui rimedi, sulle credenze, sui riti che delimitano il campo della medicina popolare.

È questo un campo vastissimo. La nostra ricerca è stata forzatamente limitata dalla brevità del tempo a disposizione. L'intento non era quello di realizzare una sterile rievocazione del "buon tempo antico", quanto piuttosto quello di offrire agli alunni un'occasione per riflettere sui valori culturali del passato, al fine di capire qualcosa di più della loro storia e poter dare il giusto valore anche al benessere di cui godono.

Gli insegnanti coordinatori

Nome locale CASTEGNA MATA	IPPOCASTANO <i>(Aesculus Hippocastanum)</i> Fam. IPPOCASTANACEE	
	Località di raccolta (habitat)	coltivato in giardini o viali
	Parte utilizzata	i semi (le castagne)
	Epoca di raccolta	agosto/settembre
	Proprietà	contiene olio grasso, esculina, materia saponosa, flavonidi, è vasocostrittore, tonico, astringente, anti-infiammatorio
	Uso	la castagna grattugiata finemente viene fiutata per combattere il raffreddore

L'AMMALATO E IL MEDICO

Analizzando i risultati della Ricerca d'Archivio effettuata all'interno delle Libere Attività Complementari nell'anno scolastico 1988/89, ci siamo accorti che era piuttosto raro morire di morte naturale nella prima metà dell'Ottocento: freddo, epidemie, carestia, miseria generalizzata erano assai di frequente cause di morte per tante persone, soprattutto per moltissimi bambini e neonati.

Va detto, a questo proposito, che ancora oggi molti, solo che siano un po' anziani, ricordano che il cimitero era in gran parte occupato da bandierine bianche: c'era infatti l'abitudine di segnare la piccola tomba dei bambini con un drappo bianco recante il nome e la data di nascita del morticino. Ricordano che, quando erano giovani, andavano assai spesso a portare la piccola cassa dalla chiesa al cimitero, indossando un tunica bianca.

Tra le cause di morte annotate nei registri degli archivi parrocchiali del secolo scorso si notano frequentemente: tisi, pellagra, febbre verminosa, enterite, febbre gastrica, febbre tifoidea, scorbuto... Raramente appaiono segnalati decessi di persone al di sopra dei 70/80 anni di età, e in questo caso non manca l'annotazione, quasi stupita, *aetate confectus*, vale a dire "consumato dall'età".

La mortalità infantile infieriva, come si è detto, pesantemente, eppure, nonostante ciò nel passato il Comune raggiungeva più di 6.500 abitanti e nella sola Vallata vivevano fino a 2.500 persone; vi nascevano ogni anno 30/40 bambini e le scuole elementari, presenti nelle borgate più consistenti, ancorché

non da tutti frequentate, risultavano quanto mai vive e chiassose.

La comunità era laboriosa, abituata al sacrificio e alla fatica fin dalla prima infanzia. L'esistenza era una continua lotta contro i pericoli della montagna, di un clima inclemente, di un terreno difficile.

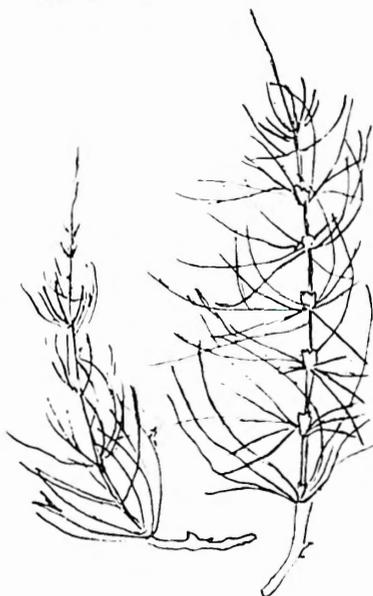
I grossi mali si accettavano come ineluttabili. La chiamata del medico incidereva sensibilmente in un portafoglio pressoché vuoto: per quanto sensibile e coscienzioso, infatti, il medico doveva a sua volta vivere dei proventi delle visite a domicilio, non essendovi alcun altro modo, anche per lui, di essere ricompensato. Il ricovero in ospedale era un incubo: il nostro principale informatore, Luigi Rech, ricorda che nel 1929 il padre ebbe a consumare in una settimana ben 7.000 lire, pari a una settantina di milioni odierni, per far curare, purtroppo senza risultato, la moglie e una bambina nata prematuramente.

Qualche volta, di fronte alla mancanza di denaro dei pazienti che per gravi motivi erano costretti comunque a rivolgersi alle cure dell'ospedale, interveniva il Comune a pagare la retta, ma sulla base del pignoramento dei beni dell'ammalato.

Benché si tentasse di salvarsi anche consumando il patrimonio, di malattia grave si moriva.

Il medico era presente nel Comune e così pure l'ostetrica. Il rapporto di queste persone con la gente era caratterizzato generalmente da una loro benevola disponibilità; è ancora presente nel ricordo di testimoni la figura di qualche medico attivo negli anni del primo dopoguerra o anche negli anni antecedenti.

Nome locale
COA BUSSINA



CODA CAVALLINA
(Equisetum arvense)
Fam. EQUISETACEE

Località di raccolta (habitat)	fossi, scarpate, luoghi umidi
Parte utilizzata	tutta la pianta (fusti sterili)
Epoca di raccolta	primavera/estate
Proprietà	contiene silice, calcio, ferro, manganese, alcaloidi, ecc. è astringente, cicatrizzante, diuretico, emostatico, remineralizzante
Uso	se ne fa un decotto da prendere come depuratore delle vie urinarie; usato esteriormente lo stesso decotto cura ulcere e piaghe

Il medico era comunque una figura un po' lontana, proprio perché difficile era per tutti disporre del denaro necessario ad affrontare la stessa chiamata, e così la visita del medico presso una famiglia diventava per quella famiglia e per l'intera comunità di paese un evento legato a qualcosa di grave e di ineluttabile.

Da parte della gente c'era nei confronti del medico un atteggiamento di reverente rispetto e di timore.

Nel Comune era presente anche la levatrice, l'ostetrica, il cui compito non era irrilevante, visto che nel passato nascevano ogni anno anche più di 200 bambini.

Neppure l'ostetrica tuttavia svolgeva il suo compito in maniera gratuita (l'ostetrica costava *quasi na vaca* ricor-

da il nostro informatore), per cui era assai frequente che il parto avvenisse in casa senza alcuna assistenza, se non quella di altre donne del vicinato o di qualcuna particolarmente abile ed esperta che prestava la sua opera gratuitamente o veniva ricompensata in natura.

All'ospedale si ricorreva quando si aveva bisogno dell'opera del chirurgo, ad esempio quando un'infezione si estendeva ed era necessario amputare un arto. L'amputazione stessa era poi un rischio e un pericolo, ma in questo caso era l'unico tentativo da fare in alternativa alla certezza di morte.

Qualsiasi operazione chirurgica era una vera e propria "avventura" e non offriva garanzie.

I metodi seguiti erano talvolta

quanto meno originali. Luigi Rech ricorda che un suo bisnonno era stato ricoverato in ospedale perché, a causa dell'eccessivo lavoro e delle troppe fatiche gli si era bloccato l'intestino (se era ingropà le budèle): il chirurgo, senza ricorrere ad alcuna anestesia, gli aveva aperto la pancia, aveva estratto le viscere e le aveva sistematicamente lavate in un bacinella contenente del vino bianco; constatata la ripresa del funzionamento dell'intestino, aveva poi ricucito il taglio, sempre *a secco*: altro che Maroncelli!

RELIGIONE E SUPERSTIZIONE

Date queste premesse, si capisce come di fronte ai mali più gravi o più ostinati e dalla oscura origine si ricor-

resse piuttosto ai Santi, cercando in loro l'aiuto che non si poteva ottenere altrimenti.

Tradizionalmente invocati erano:

S. Barbara, patrona dei minatori, protettrice dal fuoco e dai fulmini, anche dalla guerra;

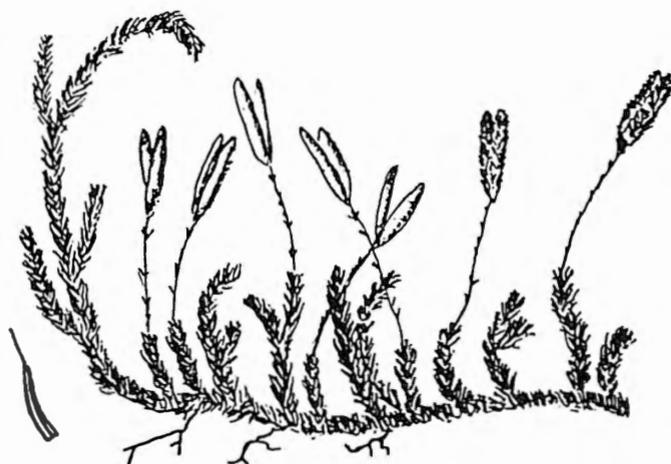
S. Stefano, morto lapidato, invocato contro il pericolo che si corre salendo e lavorando sulle rocce;

S. Paolo, contro il pericolo dei morsi delle vipere (e si sa se ne avevano bisogno quanti andavano abitualmente scalzi, o al massimo con gli zoccoli!); si era soliti impetrare la protezione del Santo camminando scalzi sulla neve il giorno della sua festa, il 25 gennaio;

S. Siro si invocava contro il mal di testa;

S. Lucia veniva invocata come pa-

Nome locale
ERBA DA CÒL



LICOPODIO
(Lycopodium clavatum)
Fam. LICOPODIACEE

Località di raccolta (habitat)	pascoli alpini
Parte utilizzata	tutta la pianta
Epoca di raccolta	agosto/settembre
Proprietà	contiene cellulosa, protidi, glucidi, lipidi, sali minerali, è emolliente
Uso	si applica sulla parte dolorante in caso di reumatismi, tenendovela avvolta in un telo leggero per alcuni giorni; in caso di eritema si cosparge la parte con le spore (Negli alpeggi veniva usata per filtrare il latte appena munto)

trona della vista e protettrice degli occhi. Sempre per invocare la salute degli occhi, si soleva bagnarli il Sabato Santo durante il suono delle campane del Gloria;

S. Antonio abate è il protettore degli animali. La sua effigie era posta in tutte le stalle. Il 17 gennaio si benediceva il sale che sarebbe poi stato offerto a mucche e pecore;

S. Libera veniva invocata dalle partorienti, così come S. Anna;

S. Vittore, invocato quando si era tormentati dai dolori, soprattutto dal mal di schiena. Durante il pellegrinaggio annuale al Santuario sul Miesna non si mancava di recitare una preghiera sedendo sul sedile di pietra posto presso la tomba dei Martiri;

S. Susanna si invocava in caso di tosse insistente e in particolare della pertosse. Si andava allora in pellegrinaggio presso la chiesetta di S. Susanna alle pendici del M. Avena per bere alla fonte prodigiosa ivi scaturita, oppure ci si faceva portare da altri pellegrini una bottiglia di quell'acqua ritenuta miracolosa;

S. Apollonia martire, morta decapitata dopo che la tortura mediante lo strappo dei denti si era rivelata inutile vista l'immediata e prodigiosa ricrescita degli stessi, veniva invocata appunto in caso di mal di denti, e il Giusquiamo (che veniva inalato per attenuare il male) veniva chiamato *Erba de Santa Polonia*;

S. Giuseppe era invocato per ottenere una buona morte;

S. Antonio da Padova era invocato con la recita della orazione che inizia, in latino, con le parole "si quaeris..." e

che era detta *sequeris*: si recitava ogniqualvolta si volesse ottenere una grazia speciale o ritrovare qualcosa che si aveva smarrito;

S. Giovanni godeva infine di molta devozione perché si riteneva avesse una particolare benefica influenza sulle erbe, che infatti per la maggior parte venivano raccolte il 24 giugno, giorno della sua festa; in realtà in tale periodo molte erbe raggiungono la maturazione e i vari componenti presentano la maggiore efficacia.

Ai Santi, invocati nelle litanie, si ricorreva per impetrare il buon tempo e i buoni raccolti nel corso delle Rogazioni, che si snodavano nella campagna.

In caso di prolungata siccità poi, per chiedere la pioggia si pregava ancora S. Siro. All'arrivo della tempesta, per scongiurare i danni della grandine si bruciava l'olivo benedetto il giorno delle Palme.

Una genuina devozione si manifestava infine nei numerosi "capitelli" e nelle croci poste lungo i viottoli di montagna e sulla parte sommitale dei fienili.

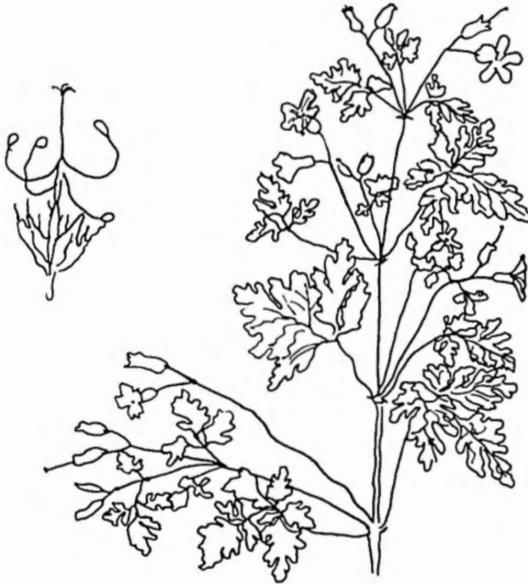
Accanto a queste manifestazioni di fede, si notavano poi segni di superstizione.

Benché i preti tuonassero dai pulpiti contro queste credenze, la gente spesso pensava che qualsiasi disgrazia o infelice avvenimento fosse causato dalle streghe.

L'é striga, si diceva del grano che non cresceva, del vitello che non ingrassava, della lana mal cardata e difficile da filare, ecc.

Il discredito veniva spesso buttato sopra una persona, magari una povera vecchia, che veniva ritenuta, senza mo-

Nome locale
ERBA DA MUR



ERBA ROBERTA
(Geranium Robertianum)
Fam. GERANIACEE

Località di raccolta (habitat)	luoghi ombrosi; muretti a sasso, terreni aridi o umidi
Parte utilizzata	tutta la pianta
Epoca di raccolta	preferibilmente maggio/agosto
Proprietà	contiene geraniina, tannino, resine, ... è tonico, astringente, vulnerario, ...
Uso	si applica la pianta appena raccolta su emorragie e ferite; si applica anche su piaghe e scottature

tivo, senza alcun suo comportamento sospetto, una strega. Alcuni, per denaro, celebravano veri e propri riti magici, recitavano formule strane, facevano gesti particolari, indicavano particolari erbe da raccogliere, bacche da consumare, ecc. Qualche volta, quando si riteneva che i rimedi suggeriti fossero inefficaci, si ricorreva ad altri da fuori, al *mago de Pedavena*, a quello *dei Castèi de Monfum* ecc. Costoro davano dei responsi in cambio di denaro, ma erano sicuramente responsi poco affidabili e privi di risultato.

Qualche spirito faceva paura o infastidiva con i suoi dispetti; così si parlava della *caza del diaul*, o dei *brac del diaul*, o del *Mazarol*. Un informatore racconta il seguente episodio: un giorno un tale in Guizza leggeva un libro dal contenu-

to anticlericale, proibito e messo all'Indice. Il prete, sopraggiunto in quel momento, gli dice: "Non vedi che ti brucia tutto il prato?". Il tale si gira e in effetti vede che l'incendio sta già minacciando la casa. Su consiglio del prete vi getta il libro e improvvisamente l'incendio cessa.

Particolarmente angosciante era un altro folletto magico, la *Smara*. Si narra di molti che, colti nel sonno da un senso di oppressione causato, si diceva, dalla "Smara" che si era seduta sopra il petto, svegliandosi all'improvviso avevano visto lo spirito fuggire dalla finestra.

Altro male che si pensava capitasse come per magia, o fosse causato dalla cattiva influenza delle streghe era la *Maestra*. Consisteva in un senso di soffocamento, che prendeva soprattutto i

più piccoli, e che era determinato probabilmente da carenza cardiaca o da scarso nutrimento. Fatto sta che chi ne era colpito, non riuscendo più a respirare, si faceva cianotico, bluastro in faccia e alla fine moriva.

Per scongiurare questo male, ai primi sintomi si coglievano le foglie di una pianta detta *erba de la maestra*, si infilavano fino a farne una collana che veniva messa al collo del soggetto colpito. Forse per l'effetto aromatico e balsamico delle foglie, o non si sa per quale altro motivo, succedeva talvolta che i sintomi scomparissero e la morte fosse così scongiurata. Un tempo tale erba era coltivata in tutti gli orti, ma ora è scomparsa e non siamo riusciti ad individuarla.

I PROBLEMI DELL'INFANZIA

Nel secolo scorso già il fatto di sopravvivere alla nascita poteva essere considerato un colpo di fortuna. In seguito le cose andarono migliorando, ma solo in tempi recenti il parto cessa di essere un evento drammatico. Importante era il Battesimo, che doveva essere impartito nei primi giorni di vita, assolutamente non più tardi di otto giorni. In caso di difficoltà di parto, o di aborto, o di nascita prematura la levatrice battezzava il bambino prima che fosse espulso dal corpo della madre.

La madre poi doveva passare attraverso il rito della "purificazione", che consisteva in una benedizione particolare impartita alla porta della chiesa entro 40 giorni dal parto.

Il bambino rimaneva per parecchi mesi costantemente avvolto nelle fasce, bloccato dalle spalle ai piedi, secondo

la falsa convinzione che in tal modo gli si sarebbero garantite gambe robuste e dritte. Piangeva spesso, e lo si lasciava piangere, perché così "si irrobustivano i polmoni".

Doveva poi abituarsi a vesti rozze e fatte di tela ruvida e a magliette di lana grossolana. Il materasso della culla di legno o di vimini era un pagliericcio di *fojole*, cioè di cartocci di granoturco.

Il bambino veniva lavato, ma non molto spesso, specialmente d'inverno. Passato l'anno, cessato di usare le fasce, veniva vestito, fino ai 3/4 anni generalmente con un grembiolino. In seguito avrebbe portato pantaloni, camicie o gonne ricavate da abiti smessi dai fratelli maggiori o ottenute ritagliando indumenti degli adulti.

Giocava poco e con giocattoli ricavati da elementi naturali: sassi, bastoncini, cavallucci fatti col gambo del granoturco, "carri armati" ottenuti utilizzando il *rochèl*, cioè il rocchetto di legno su cui era avvolto il filo, *fis'ciot* o zufoli rudimentali, bambole di pezza, ...

Il bambino veniva nutrito a latte materno per 9/10 mesi o più e svezzato poi spesso per mezzo dei *boconèt*, bocconcini di cibo premasticato dalla madre e poi passato in bocca al piccolo. La *sgodia*, specie di pappetta di farina gialla e latte, e la polenta diventavano ben presto il cibo abituale dei bambini, insieme con verze, radicchio, formaggio e poco altro.

La carenza di elementi nutritivi in questo tipo di dieta, faceva sì che i bambini fossero soliti cercare e mangiare, senza apparenti conseguenze negative, lana, calcinacci, sassolini, terra, carbone, stracci,...

È probabilmente per questo che i ragazzini erano tutti coperti di foruncoli e di croste (*broie*). Quale rimedio per questi inconvenienti si ricorreva a coprire le parti infette con **foglie di cavolo** che hanno il potere di disinfiammare, ma poteva capitare poi che, esagerando la quantità delle foglie usate, si causasse l'aumento del gonfiore stesso.

Compagnia abituale dell'infanzia erano poi i vermi. Oggi, fortunatamente, col miglioramento della qualità della vita essi sono scomparsi, ma un tempo, come ci è stato detto, "si vendeva più vermolina che farina". La vermolina è un preparato abbastanza recente, che si acquistava in farmacia. In alternativa, soprattutto in tempi ancora più addietro, si doveva ricorrere ad altri tipi di rimedi.

Elemento principale era l'aglio. Con gli spicchi di aglio si faceva una collana che veniva messa al collo dei bambini colpiti dai parassiti, inducendo, così si credeva, i vermi a fuoriuscire dalla bocca, ed essi in effetti uscivano in grande quantità, anche aggrovigliati assieme.

In qualche caso, credendo che far uscire i vermi per la bocca portasse al soffocamento, l'aglio veniva portato all'altezza della vita, come una cintura, per facilitare l'espulsione dei vermi con le feci. Oltre che con l'aglio, si cercava di vincere i vermi facendo bere **latte e salvia**, oppure **latte ed edera**.

Anche un tempo il mondo dei ragazzi era il mondo della fantasia e una serie di interventi tra il magico e il fantastico accompagnavano i tentativi

Nome locale

ERBA DE SANTA POLONIA



GIUSQUIAMO
(*Hyoscyamus niger*)
Fam. SOLANACEE

Località di raccolta (habitat)	spontaneo: luoghi incolti; coltivato: orti
Parte utilizzata	semi contenuti nella capsula
Epoca di raccolta	tarda estate
Proprietà	contiene iosciamina, scopolamina, atropina, è sedativo, ipnotico, antispasmodico
Uso	si usano i semi per farli bollire e inalare i vapori in caso di mal di denti

di porre rimedio a quelle strane cose (non malattie, non dolori, non difetti congeniti,...) che erano e sono i porri, assai frequenti proprio nell'età giovanile.

Unico rimedio con qualche elemento di scientificità, cioè giustificato dai componenti effettivamente presenti nella pianta, era l'uso di toccare i porri e le verruche con il lattice giallo della **celidonia**: questo sistema otteneva abbastanza spesso risultati positivi; era così strana e incomprensibile la scomparsa dei porri, che la celidonia veniva indicata anche come *erba striga*.

Altri metodi di cura erano meno sicuri, ma certamente più fantastici:

– si poteva confidare nella **rugiada**, e allora si andava al mattino a bagnarvi i porri fino alla loro caduta;

– si raccoglievano tante **foglie di salice** quanti erano i porri, si facevano combaciare, si nascondevano poi in un luogo umido, ben coperte con un sasso: a mano a mano che le foglie marcivano, e si consumavano, si rimpicciolivano e scomparivano anche i porri;

– lo stesso procedimento poteva essere tenuto con **foglie di noce**, da nascondere, sotto un sasso, nell'acqua di una fontana;

– si prendeva una **carta di caramella**, la si avvolgeva intorno a un sasso; bisognava poi girare su se stessi, gettare via la carta ad occhi chiusi e non guardare più in quella direzione, altrimenti i porri sarebbero addirittura aumentati;

– si strofinavano i porri con una **foglia di vite**, questa poi doveva essere strofinata su un sasso che si buttava via:

Nome locale ERNA	EDERA <i>(Hedera helix)</i> Fam. ARALIACEE	
	Località di raccolta (habitat)	nei luoghi ombrosi
	Parte utilizzata	le foglie fresche
	Epoca di raccolta	tutto l'anno, soprattutto in primavera
	Proprietà	contiene estrogeni, ederina; è analgesico, antispasmodico, emmenagogo
	Uso	si usano le foglie macerate nell'olio per lenire piaghe e ferite, scottature

col sasso se ne sarebbero andati anche i porri;

– si raccoglievano tanti sassolini quanti erano i porri, si avvolgevano in una **foglia di nocciolo** si nascondeva il tutto in una buca e poi... bisognava non passare più di là, altrimenti si sarebbero ripresi i porri scomparsi;

– si prendeva una **chiocciola**, la si estraeva dal guscio, la si strofinava sui porri e poi la si gettava via, senza guardare dove cadeva. Marcita la chiocciola, sarebbe sparito anche il porro. Naturalmente se si guardava dove andava a finire la chiocciola, sarebbero cresciuti il doppio dei porri.

Altro problema dell'età infantile erano le lentiggini. Le lentiggini unite ai capelli rossi erano il massimo della scalogna: si poteva essere sicuri che avrebbero attirato gli scherni dei compagni; i capelli rossi e le lentiggini si ritenevano infatti testimonianza di un carattere bizzarro e litigioso, oltre che di spirito ribelle.

Per schiarire le lentiggini c'era un metodo: bisognava raccogliere **la linfa** che fuoriesce dai tralci delle viti dopo la potatura e con quella bagnarsi ripetutamente e per più giorni. Il miglioramento era assicurato se si sceglieva una vite di uva bianca e la pelle rimaneva chiara fino all'autunno.

Tra queste fantasie trascorreva l'infanzia. Crescendo, il bambino veniva mandato a scuola, forse fino alla seconda; più spesso, di sicuro nel secolo scorso, non ci andava del tutto. La sua vita era già una vita di lavoro: in casa, soprattutto se era una femmina, oppure nel bosco, all'alpeggio, sui campi. Nei rari giorni di festa grande solo qualche

leccornia (la *carobola* e il *bozolà* veniva a rallegrare il momento di pausa.

CURARSI CON LE ERBE

Come si è già detto, in questo mondo caratterizzato da un'economia di sussistenza, mancando le possibilità di rivolgersi alla scienza medica (che, d'altra parte, offriva un tempo poche certezze) ci si arrangiava anche nel cercare e nel porre rimedio ai mali, agli incidenti, ai malesseri di vario genere in cui tutti incorrevano nell'arco dell'esistenza.

Grande fiducia veniva riposta nelle erbe.

Tutti ne conoscevano le diverse proprietà, ma c'era sempre qualche botanico, qualche persona particolarmente esperta o che era in possesso di certi segreti trasmessi di padre in figlio, al quale ci si rivolgeva con fiducia per avere aiuto nelle varie circostanze.

MALATTIE DELL'APPARATO RESPIRATORIO

Già si è detto che fortissima era l'incidenza della mortalità infantile, soprattutto a causa del freddo che causava bronchite e polmonite. In assenza di antibiotici, non essendo ancora nota la penicillina, che verrà scoperta solo negli anni '40, si cercava di intervenire con **latte tiepido e miele**, oppure **latte e grappa**.

Oltre a questo, si facevano applicazioni sul petto e sulla schiena di *pastèle* (o *papete*) *de lin*, vale a dire un impiastro ottenuto facendo cuocere i **semi di lino**; essi venivano poi tritati e pestati per farne uscire l'olio ricco di essenze;

Nome locale
FIOR DE S. ANTONIO



IRIS o GIAGGIOLO
(Iris germanica)
Fam. IRIDACEE

Località di raccolta (habitat)	orti, vicinanza di abitazioni (coltivato)
Parte utilizzata	rizoma
Epoca di raccolta	fresco: all'occorrenza da essiccare: in autunno
Proprietà	diuretico, depurativo, espettorante, contiene tannino, resine, iridina
Uso	con il rizoma si fa un decotto da far sorbire alle mucche come diuretico e per depurare il sangue

il tutto veniva avvolto in un telo leggero e, ancora ben caldo, posto sul petto e sulla schiena del malato, sostituendolo, una volta raffreddato, con ulteriore *pastèla* calda.

Il lino era un tempo coltivato un po' dappertutto; lo si usava non solo, come descritto, a scopo medicamentoso, ma anche per le sue caratteristiche di pianta tessile; le fibre venivano infatti filate e tessute e se ne ottenevano le tele più fini e più pregiate, che venivano riservate alle camicie o a capi di biancheria delicati. Dati tutti i suoi requisiti, il lino era materia base di un certo commercio, in quanto chi non ne coltivava cercava di acquistarne sempre una certa parte.

Ad un certo punto poteva capitare che la polmonite degenerasse in pleurite

e in tisi: a questo punto la malattia aveva generalmente esito mortale.

Per non arrivare a tanto si interveniva già ai primi sintomi del mal di gola, cercando di vincere la tonsillite con il miele. La tosse si combatteva con l'applicazione sul petto di un sacchetto di tela pieno di **farina gialla** ben calda, oppure si sorbiva ogni giorno, se necessario, un bicchierino di sciroppo ottenuto con la spremitura di **bacche di sambuco** precedentemente bollite, oppure si prendeva un cucchiaino di marmellata fatta sempre con i frutti del sambuco.

Qualcuno pensava che l'infiammazione alla gola potesse essere vinta col freddo, e quindi avvolgeva intorno alla gola stessa una sciarpa bagnata di acqua gelida (d'inverno!). D'altra parte si ha notizia di come, sulla base forse di que-

sto principio, si sia curata la "spagnola" del 1918 avvolgendo i malati in un lenzuolo bagnato di acqua fredda: non c'è da meravigliarsi se molti di questi casi, anziché risolversi positivamente, si concludevano con la morte del malato.

Il raffreddore veniva curato facendo bollire *fiorin* (**residui di fieno**) e respirando il vapore che saliva dal recipiente, tenendo la testa sotto un asciugamano o un telo qualunque steso sopra per non far disperdere i vapori. La spiegazione dell'efficacia del *fiorin* è data dal fatto che il fieno altro non è che l'insieme delle erbe disseccate, e tra le erbe ci sono senz'altro quelle che hanno carattere medicamentoso, siano esse riconosciute o non.

Come calmante della tosse si poteva ricorrere all'acqua di cottura dei ra-

panelli. Azione tussifuga era riconosciuta alla *slavaza*, cioè al **farfaro**; un infuso di fiori e di foglie fresche aveva azione emolliente e poteva giovare anche in caso di asma e di bronchite. Per calmare gli accessi di tosse si ricorreva, come calmante, al **tiglio**, con i cui fiori essiccati si otteneva un efficace infuso. Per facilitare la sudorazione in caso di bronchite si ricorreva all'infuso di fiori di **sambuco**, mentre per combattere la tosse si preferiva un decotto di frutti. Calmanti sono i fiori del **biancospino** e come tali essi venivano usati, in infuso, nel caso di tosse ostinata.

Contro il mal di gola si ritenevano utili gli effetti calmanti della **malva**, con la quale, ottenutone un infuso, si facevano dei gargarismi.

Talvolta si ricorreva a rimedi più

Nome locale <i>LIN</i>		LINO (<i>Linum usitatissimum</i>) Fam. LINACEE	
	Località di raccolta (habitat)	campi (coltivato)	
	Parte utilizzata	semi	
	Epoca di raccolta	a maturità	
	Proprietà	è emolliente, antinfiammatorio, depurativo	
	Uso	uso esterno: cataplasmi con i semi cotti ed eventualmente schiacciati; uso interno: bevande per le mucche a scopo depurativo	

fantasiosi. Ad esempio, tenere in tasca o porre sotto il cuscino una *castegna mata*, cioè il frutto dell'**ippocastano**, doveva, far scomparire la tosse, mentre fiutare la farina ottenuta pestando e grattugiando finemente la *castegna* stessa provocava uno starnuto liberatore dal raffreddore. Lo stesso effetto si poteva ottenere fiutando i fiori essiccati e sbriciolati dell'**oleandro**.

Meno facile, addirittura impossibile, era guarire dal *grup*, nome col quale si indicava la difterite, malattia frequente e fatale, almeno fino agli anni '20.

Anche la pertosse (*toss pagana*) nel passato aveva spesso esito mortale. Per scongiurare questo pericolo, oltre a tentare tutti i rimedi indicati abitualmente per la tosse, si ricorreva, come si è visto, alla intercessione di S. Susanna e all'**acqua** della fonte medesima.

Il freddo, che causava le malattie della gola e dei bronchi, causava anche i geloni (*buanze*): rimedio infallibile era indicato dagli anziani nell' "acqua di maggio", vale a dire nel ritorno della bella stagione. Più praticamente, si consigliava di frizionare la parte colpita dai geloni con la neve, allo scopo di riattivare la circolazione.

MALATTIE DEI RENI E DELL'APPARATO CIRCOLATORIO

Un tempo era fatto uso frequente di tisane o infusi detti comunemente *brodo*, assunti allo scopo di depurare il sangue e di intervenire nei disturbi del fegato, dei reni, della vescica.

Molto utilizzata a questo scopo era la *gramegna*, cioè la **gramigna**; si pren-

deva una manciata di radici, si lavavano e si facevano bollire; quando l'acqua si era raffreddata, veniva filtrata ed imbottigliata, quindi se ne prendeva ogni mattina un mezzo bicchiere. Venivano così curate le cistiti e tutte le infiammazioni delle vie urinarie.

Come depurativo si utilizza ancora il sambuco, di cui allo scopo si raccoglievano fiori e foglie, talvolta anche la corteccia, e se ne faceva una tisana da assumere regolarmente.

Potente diuretico, ma anche remineralizzante e ipotensivo, l'**equiseto** (*coa bussina*) era assai noto e si ricorreva in caso di bisogno al decotto di pianta fresca. Anche il *bongarnel* (**sedum acre**), benché più utilizzato come depurativo soprattutto per le mucche, era il componente di una tisana cui si riconoscevano proprietà benefiche.

Rilevante era ritenuto l'effetto del *radicio da pra*, cioè del **dente di leone**, e soprattutto delle *radicèle* (**crepis vesicaria**, Fam. Composite): di questa si teneva da parte l'acqua di cottura (le erbe venivano infatti mangiate come verdura cotta) che si beveva in ragione di una tazza al giorno, la mattina a digiuno, per depurare e "alleggerire" il sangue.

Rinfrescante e depurativo per eccellenza era ritenuto lo *stropacul*, la **rosa canina**; si raccoglievano i frutti nel momento di maggiore maturazione (verso ottobre/novembre), si facevano essiccare all'ombra, si toglievano loro i semi, si macinavano fini fini e poi si riponevano in un barattolo. All'occorrenza se ne facevano ottime tisane estremamente efficaci.

Per combattere l'infiammazione

Nome locale

MALVA



MALVA
(*Malva silvestris*)
Fam. MALVACEE

Località di raccolta (habitat)	luoghi incolti, giardini, campi abbandonati
Parte utilizzata	foglie fresche e fiori
Epoca di raccolta	giugno/agosto
Proprietà	è calmante, emolliente
Uso	con il decotto di foglie si fanno impacchi decongestionanti per gli occhi; si fanno sciacqui in caso di infiammazioni delle gengive, si fanno gargarismi contro la faringite

delle vie urinarie si ricorreva alla **malva**. Con la pianta fresca, raccolta in primavera, si faceva un decotto decongestionante e diuretico che, raffreddato e imbottigliato, veniva, all'occorrenza, bevuto più volte nell'arco della giornata.

Azione depurativa era riconosciuta anche al **tiglio**, con le cui foglie si facevano dei decotti efficaci; come diuretico e depurativo si ricorreva poi al **frassino**, di cui si facevano bollire le foglie per ottenere la tisana. Buon diuretico e allo stesso tempo digestivo e ricostituente era ritenuto il **carlin**, cioè il **cardo** (*carlina acaulis*, Fam. Composite); i suoi molti costituenti hanno, tra l'altro, azione antibiotica, e ciò spiega la sua efficacia anche come cicatrizzante, quando il decotto è usato per impacchi su tagli ed escoriazioni.

FERITE, PIAGHE E MALATTIE DELLA PELLE

Lavorare nel bosco, andare a strappare fino all'ultimo ciuffo d'erba sulle rocce in alto, zappare e vangare i campi o falciare i prati in pendio, vivere a stretto contatto con gli animali... erano moltissime le occasioni di incorrere in tagli, ferite, ustioni, e inoltre molte volte piaghe, ulcere, infiammazioni, irritazioni di vario genere colpivano la pelle in modo fastidioso o pericoloso.

Come protettore contro le ferite e le piaghe di qualsiasi origine era anzitutto venerato S. Rocco, rappresentato appunto con la mano che indica una piaga.

Se capitava, quando si era all'alpeggio, di subire un taglio o di procurarsi

Nome locale

PIANTADEN



PIANTAGGINE

(*Plantago maior*, *P. lanceolata*, *P. media*)
Fam. PLANTAGINACEE

Località di raccolta (habitat)	prati, luoghi incolti, orlo di sentieri (è comunissima ovunque)
Parte utilizzata	le foglie fresche
Epoca di raccolta	preferibilmente da aprile a luglio; si possono raccogliere fino all'autunno
Proprietà	contiene tannino, sali min., glucidi; è astringente, cicatrizzante, depurativo
Uso	con le foglie schiacciate si fa un cataplasma da mettere su tagli e ferite per favorire la cicatrizzazione

una escoriazione si ricorreva ad un rimedio del tutto particolare: si applicava sulla ferita una *buaza*, cioè **sterco** fresco di mucca, sicuri non già di infettarsi ulteriormente, quanto piuttosto di guarire. Di fronte alla nostra perplessità, l'informatore, Luigi Rech, ha ricordato che nello sterco delle mucche, che allora si nutrivano con cibo naturale e con erbe non inquinate, si ritrovano ancora attive molte delle sostanze e dei componenti delle erbe di montagna che sono in gran parte ricche di proprietà medicamentose.

Se succedeva che un taglio fosse seguito da forte emorragia, si poteva star certi di una positiva reazione e quindi dell'arresto dell'emorragia stessa con l'applicazione di un bel cuscino di muschio (*mus'cio*). Sedersi sul muschio

giovava anche per fermare le emorragie interne di qualsiasi natura.

Quando capitava di tagliarsi poteva essere efficace applicare direttamente sulla ferita una manciata di foglie di **piantaggine** (*piantaden*), erba diffusissima ovunque, preventivamente sminuzate e schiacciate.

Come antiemorragiche e cicatrizzanti, e quindi usate in caso di ferite o di profonde escoriazioni, c'erano le foglie della **fragola** (*fraghèr*) oppure l'**Erba Roberta** (*erba da mur*), che veniva applicata sempre direttamente sulla parte colpita. Poteva essere utile anche immergere la parte ferita nell'acqua di bollitura delle **patate**.

Era abbastanza facile, lavorando in prossimità del fuoco, vuoi per fare il formaggio, vuoi per far da mangiare,

vuoi per le molte altre necessità, procurarsi delle scottature e queste potevano non raramente degenerare in piaghe.

Il rimedio migliore era in questo caso l'**edera** (*erna*). Si facevano macerare e friggere nell'olio bollente per un quarto d'ora le foglie di edera, specialmente le più fresche e giovani; raffreddato l'olio, lo si versava in una bottiglia e lo si utilizzava come linimento per scottature e piaghe. Anche un decotto di *coa bussina* poteva avere la funzione di curare le piaghe.

Efficacissima per le piaghe infettate era ritenuta la **resina** (*rasa*) delle conifere. Veniva applicata al naturale, cioè così come si trovava, oppure si poteva fare un apposito preparato mescolandola con il burro. Il preparato a base di resina era sempre a disposizione, perché la resina era comunissima, soprattutto nella Vallata, dove le case si trovano a ridosso dei boschi.

La resina era ritenuta un rimedio efficace anche per estrarre una spina o una scheggia di legno conficcata nel palmo della mano, nel dito, o altrove. Anche quando si aveva il giradito bisognava spalmare della resina intorno all'unghia, avvolgere il dito in una benda e lasciarvelo *fin che el sbaca*, cioè fino a che pulsa, indicando che l'infezione *la é madura*, e segnalando la fuoriuscita e l'eliminazione della *materia*, cioè del pus.

La pelle colpita da brufoli o ascessi poteva trovare giovamento con l'applicazione di foglie fresche di **ciclamino** o di **cavolo**.

In caso di contusione, in presenza o no di ferita, si utilizzava la **sugna** o **sonda**, vale a dire il **grasso di maiale**,

che veniva spalmato e frizionato sulla parte colpita; si riteneva poi che la **sugna** fosse tanto più efficace quanto più era vecchia. Altrettanto utile era ritenuto il **midollo** contenuto nelle ossa, e talvolta il massaggio veniva effettuato direttamente con l'osso, ovviamente spezzato per permettere la fuoriuscita del midollo.

Le punture delle api o delle vespe possono essere pericolose, e in qualche caso addirittura mortali. Ecco tutta una serie di rimedi, più o meno giustificati, che si è cercato con l'andar del tempo di sperimentare. Contro la puntura degli insetti quindi si usava bagnare la parte colpita con **ammoniaca**. In assenza di questo o di possibili altri medicinali, si consigliava di bagnare la parte punta con l'**urina**. Altro suggerimento era quello di strofinarvi una **cipolla**, dopo aver tolto, se possibile, il pungiglione. Le proprietà antisettiche della cipolla si rivelavano utili per disinfettare e sfiammare la parte. Qualcuno consigliava di appoggiare e di premere una **vera** (la fede nuziale) sulla puntura, qualcun altro invece vi appoggiava una **moneta**, con la convinzione che così si sarebbe evitata la propagazione del veleno. Infine, e ciò valeva per qualsiasi puntura di insetto, si diceva fosse utile tracciare, anche con la sola unghia, un **segno di croce** sopra la puntura stessa.

La pelle poteva essere colpita da altre affezioni, quali, per esempio, gli eczemi. In caso di eczema si ricorreva alla **celidonia**, le cui foglie, frizionate sulla pelle, ne calmavano il prurito. Caratteristica della celidonia è che rimane verde e fresca anche d'inverno, quindi i rimedi potevano essere attuati

tutto l'anno.

Cura per l'arrossamento della pelle, l'eritema, era il **licopodio** (*erba da col*) che, applicato sulla parte irritata e tenuto per un certo tempo coperto con un telo leggero, le dava sollievo per l'azione calmante delle sue spore.

I DOLORI

Oltre alle contusioni, avveniva che spesso le persone, soprattutto anziane, fossero colpite dai dolori artritici o reumatici. Nel caso di contusione forte e di distorsione si ricorreva al *giusta oss* che, grazie ad una abilità del tutto empirica o a segreti trasmessi di padre in figlio, dopo una attenta analisi della articolazione colpita riusciva a fare la manovra necessaria a risistemare le ossa.

Per altre forme di dolori, invece, si provvedeva con massaggi fatti con la *sonda* oppure, e questo era ritenuto il rimedio più efficace, si usava la *lana lodosa*. Era questa la **lana appena tosata** dalla pecora, che veniva messa sulla parte malata, tenendovela fasciata per almeno una settimana. La lana emanava un odore sgradevole, ma era efficace per far passare il dolore. La cura si doveva però ripetere fino al buon esito. La pecora veniva pertanto via via parzialmente tosata per poter avere sempre la lana necessaria.

Si poteva poi sempre ricorrere al **licopodio** che, applicato sulla parte dolorante, vi veniva tenuto, riparato con un telo leggero, per alcuni giorni e poi rinnovato.

Al posto della lana potevano essere

Nome locale RADICIO DA PRÀ		DENTE DI LEONE (<i>Taraxacum officinale</i>) Fam. COMPOSITE	
		Località di raccolta (habitat)	prati, luoghi incolti; comunissimo ovunque
		Parte utilizzata	tutta la pianta
		Epoca di raccolta	primavera
		Proprietà	contiene clorofilla tarraccina, acidi, vitamina A, B, C, potassio, ferro, magnesio, fosforo... è diuretico, depurativo, tonico, antiscorbutico
		Uso	si consuma crudo come insalata, oppure si prende come decotto a scopo depurativo e diuretico

applicare *papete di lino* calde sulla parte dolorante, così come si faceva in caso di bronchite. Talvolta si suggerivano applicazioni di impiastri di farina ottenuta grattugiando *castagne* di ippocastano. Altri ritenevano invece utile farsi **pungere dalle api**. Infine vi era chi ricorreva alle **ortiche**, o rotolandovisi completamente nudo, oppure fustigandosi le gambe o la schiena.

Abbiamo sentito dire anche che si ricorreva abbastanza spesso al sistema di **pungere con un ago** un punto particolare del padiglione auricolare allo scopo di far passare il mal di schiena e ci è parso particolarmente interessante l'accostamento tra la nostra tradizione locale e gli antichi rimedi della lontana agopuntura cinese.

ALTRI MALI DI ORIGINE DIVERSA

Il mal di testa è fastidioso e non facilmente curabile, soprattutto se non se ne conosce l'origine. Un rimedio poteva essere porre sulla fronte una pezzuola bagnata nell'**aceto**, oppure applicare delle **fette di patata cruda** appena tagliate.

Il mal d'orecchi veniva calmato inserendo nel condotto uditivo alcune gocce di **olio tiepido** (soprattutto se vi erano state fatte macerare delle foglie di **edera**) e meglio ancora se si poteva strizzarvi direttamente qualche goccia di latte materno.

Gli occhi arrossati e infiammati trovavano giovamento con l'applicazione di impacchi di **pane bagnato nel latte**,

Nome locale

RIJA



ROSA DI NATALE - ELLEBORO
(*Helleborus niger*)
Fam. RANUNCOLACEE

Località di raccolta (habitat)	luoghi boscosi
Parte utilizzata	la radice
Epoca di raccolta	fine giugno
Proprietà	contiene due glucosidi tossici, ac. aconitico, fosfato di potassio; ha una forte azione purgativa
Uso	viene usata esclusivamente contro il "morio" delle mucche: pezzetti di radice vengono inseriti (per un massimo di 24 ore) nel petto della mucca per far uscire il siero infetto

oppure di **croste di polenta**, purché la polenta fosse stata cotta senza sale (il che succedeva quasi sempre); le croste, precedentemente messe a bagno, venivano applicate sulle palpebre chiuse. Effetto calmante avevano gli impacchi fatti con decotto di **malva**, oppure di **camomilla**.

Si poteva anche tenere sugli occhi delle fette di **patata** fresche. Quando un occhio era colpito dall'orzaiolo, si consigliava, oltre agli impacchi decongestionanti con decotto di malva tiepido, di accostarlo al collo di una bottiglia e **guardare fissamente il fondo** attraverso l'imboccatura: in tal modo l'orzaiolo sarebbe ben presto scomparso.

Anche per il mal di denti si erano individuati vari rimedi. Si teneva sul dente dolorante della **grappa**, oppure del **nocino**. Si poteva infilare nella parte cariata una bacca di **ginepro**, oppure un grano di **sale**. Si grattugiava una **patata** (buccia e polpa) e la si teneva in bocca, oppure, avvolta in un fazzoletto, veniva applicata sulla guancia dolente per 10/15 minuti. Si facevano sciacqui con decotto di **malva** e foglie di malva erano strofinate direttamente sulla gengiva dolorante.

Soprattutto si usava il **giusquiamo**, cioè l' *erba de Santa Polonia*. Tale pianta, di per sé velenosa, veniva coltivata e raccolta proprio per ottenere le capsule piene di semi. Tali semi si facevano bollire e, a bocca aperta, si inalava il vapore che ne derivava e che aveva il potere di lenire o cancellare il dolore di denti.

In assenza di dentifricio (la pasta dentifricia si diffonderà in Italia soprattutto dopo l'ultima guerra) si cercava di

pulire i denti strofinandovi foglie di **salvia** fresche, anche al fine di ottenere l'alito profumato.

I parassiti della testa (i pidocchi) erano frequenti e venivano combattuti con frizioni di **petrolio**, previa molto spesso la rasatura del cranio. Per rinforzare i capelli si usava invece frizionarli con un decotto ottenuto facendo bollire piante di **ortica**, soprattutto le radici.

Se capitava, camminando per ore in montagna o per qualche altro motivo, di avere i piedi stanchi, infiammati, magari piagati, ecco l' *erba da pie* (potentilla aurea??) che veniva inserita negli scarponi a mo' di suola. Lasciava il piede annerito, ma dava sollievo ai piedi stanchi.

Un che di misterioso avvolgeva i malanni di origine nervosa: per la maggior parte dei casi di quelli gravi non si parlava, altre volte, quando una persona era supereccitata o si lasciava prendere dai cosiddetti *5 minuti*, le si faceva prendere una tisana di **biancospino** dal noto effetto calmante. Il biancospino veniva preso anche come sedativo, per poter riposare e dormire in caso di insonnia.

I MALI E I DISTURBI DEGLI ANIMALI DOMESTICI

Se molteplici erano i tentativi empirici di porre rimedio ai vari disturbi più o meno gravi da cui si poteva essere colpiti, altrettanto attenta era la preoccupazione di salvaguardare il bestiame, fonte primaria di sostentamento. Le malattie delle mucche erano temute e se ne seguiva con cura ed apprensione l'andamento: perdere una mucca, infatti, era un danno gravissimo e bisognava

Nome locale
SAMBÙC

SAMBUCO
(Sambucus nigra)
Fam. CAPRIFOLIACEE



Località di raccolta (habitat)	ruderi, siepi, boschi radi
Parte utilizzata	fiori, foglie, frutti maturi, corteccia
Epoca di raccolta	fiori: giugno; frutti: settembre/ottobre
Proprietà	contiene nitrato di potassio, sambucina, tannino, resine, acido ascorbico, è diuretico, antireumatico, emolliente, depurativo
Uso	con i fiori si fa un infuso sudorifero da prendere nelle infiammazioni delle vie respiratorie; il decotto di corteccia si prende a scopo diuretico; con i frutti si ottiene una marmellata rinfrescante e calmante della tosse

saper individuare anche il momento in cui il male andava degenerando, per poter almeno, dopo aver abbattuto l'animale, goderne la carne e non doverlo sotterrare.

Per risolvere i problemi della salute degli animali si poteva ricorrere al veterinario, ma questa scelta (così come avveniva nei confronti del medico) era, se possibile, rimandata e si ricorreva invece a persone del luogo preparate ed esperte per una propria sensibilità o per conoscenze trasmesse da altri.

Quando un mucca aveva partorito e bisognava facilitarne la ripresa, come rinfrescante e depurativo veniva fatto ingerire una specie di beverone di **semi di lino** la cui azione era necessaria per ripulire la mucca da tutti gli esiti del parto stesso. In alternativa, e sempre per

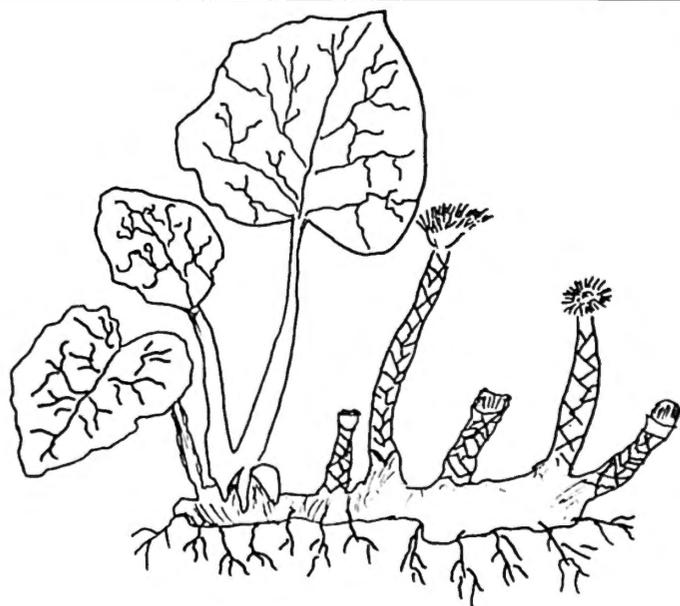
il loro effetto depurativo e rinfrescante, veniva fatta bere una tisana di frutti di **rosa canina (stropacùl)**.

In altri momenti, soprattutto per vincere la ritenzione delle urine, veniva fatto bere alla mucca un *brodo*, cioè una tisana ottenuta con la bollitura di rizomi di "fior de S. Antonio", cioè di **iris** o giaggiolo; esso aveva un effetto depurativo e diuretico, non indicato tuttavia per le persone. In tutti gli orti c'era un cespo di questi fiori e il rizoma veniva raccolto e usato fresco, all'occorrenza.

Poteva capitare che la mucca dopo il parto avesse un collasso da latte. Ci si accorgeva che la bestia, abitualmente produttrice di 10/12 litri di latte, ne aveva poco, 2/3 litri soltanto. Poi iniziava a tremare e infine si cominciava a notare del sangue nel latte. A quest'ulti-

Nome locale
SLAVAZA

FARFARA
(*Tussilago Farfara*)
Fam. COMPOSITE



Località di raccolta (habitat)	terreni argillosi, umidi
Parte utilizzata	fiori (capolini)
Epoca di raccolta	primavera
Proprietà	calmante, espettorante, tussifugo, emolliente, depurativo
Uso	viene presa sotto forma di decotto o tisana in caso di tosse o bronchite

mo stadio non c'era più niente da fare e la morte sarebbe sopraggiunta entro 7/8 ore. Si poteva tuttavia intervenire ai primi sintomi. Non c'erano certo le fleboclisi e le iniezioni che oggi il veterinario può praticare, e allora si era fatta strada, con l'esperienza, una forma di intervento che consisteva nel **pompare** (proprio con una normale pompa) **aria nei capezzoli** (*tet*) per allargarli e far defluire il latte. Molte mucche sono state salvate in questo modo.

Pericolosa era anche la mastite, cioè una infiammazione dell'apparato mammario. Poteva capitare in seguito alla montata lattea, oppure per aver mangiato "erbe cattive" non meglio identificate, soprattutto in montagna.

La mastite può essere "secca", e allora si blocca tutta la mammella

(*scarp*), oppure solo una metà, o una parte, con relativa mancata produzione di latte; in caso contrario la mammella si gonfia, la febbre sale a 40° (temperatura grave e rischiosa, anche se è di un solo grado superiore ai normali 39°) e il latte tende a condensarsi e a non defluire. Si poteva allora ricorrere all'**albume di uovo** passato sulla mammella, che veniva poi massaggiata; nel corso del massaggio l'albume veniva più volte lavato via con acqua tiepida e poi ripassato. Stessa procedura poteva essere effettuata con l'**olio di ricino**, la cui azione antinfiammatoria era ben nota, tanto è vero che veniva utilizzato normalmente anche per lenire il dolore e per sfiammare in caso di scottature.

Se la mucca, per vari motivi, soprattutto per aver mangiato in monta-

gna dell'erba dannosa, troppo *forte*, aveva una infiammazione alle vie urinarie e si cominciava a vedere sangue nello sterco o nell'urina (si chiamava appunto *mal del sangue*) le veniva data una tisana di "*bongarnel*" o erba pignola (*sedum acre*): tale tisana aveva un effetto notevolmente depurativo. Se il male non fosse stato curato, sarebbe degenerato in enterocolite e non si sarebbe potuto più curare.

Altra malattia temuta era la *sgio-ma*. Apparivano allora dei gonfiori, veri e propri bubboni, su tutto il corpo dell'animale. Si procedeva allora a *forare le corna* e da quell'apertura usciva il siero malato.

Anche quando la mucca aveva il *brogn* si riempiva di bubboni e le veniva la febbre altissima. Bisognava interveni-

re tagliando ogni bubbone e disinfettandolo con il sale. Risultavano ingrossati soprattutto i genitali; occorreva allora fare del *salassi*, cioè dei tagli che permettessero la fuoriuscita del siero infetto; la ferita veniva poi sfregata con il sale, al fine di farla rimanere aperta ed evitare la cicatrizzazione, fino alla disinfezione completa. Salasso era chiamato anche un coltello particolare, ora più in disuso, adatto per la veterinaria. Esso constava di una serie di lame (fino a 12) da utilizzare ovviamente in maniera diversificata a seconda dei diversi casi.

Talvolta, per esempio, era necessario *cavar sangue*. Per effettuare il salasso bisognava anzitutto bloccare la mucca; le si cingeva quindi il collo con una cinghia, e, una volta messa in risalto la

Nome locale
STROPACÙL



ROSA CANINA/R. DI MACCHIA
(*Rosa canina*)
Fam. ROSACEE

Località di raccolta (habitat)	siepi, luoghi incolti
Parte utilizzata	frutti
Epoca di raccolta	tardo autunno/inverno
Proprietà	contiene tannini, vitamine A, B, C, E, K, acidi organici, pectine, è antiscorbutico, astringente, tonico, diuretico, cicatrizzante
Uso	le bacche essiccate e macinate, dopo averle private dei semi, si usano in tisane per infrescare e depurare l'organismo; vengono date anche alle mucche

vena, essa veniva tagliata con il coltello sopraddetto. Bisognava fare attenzione a tagliare la vena senza perforarla da parte a parte, altrimenti si sarebbe determinato un danno peggiore, con il rischio di emorragia interna. Per evitare questo pericolo, il salasso veniva praticato solo da persone esperte. Fuoriuscito il sangue in quantità opportuna, si scioglieva la cintura e il taglio si richiudeva, cicatrizzandosi. Questo intervento veniva spesso effettuato per indebolire la mucca quando era troppo *in calor*. Capitava allora che ogni tentativo di fecondazione andasse fallito perché l'eccessivo calore interno dell'animale "bruciava" il seme, con la conseguenza per la mucca di non rimanere incinta, il che voleva dire un notevole danno economico per la mancanza di un vitello su cui la famiglia contadina faceva certo calcolo. Altro male in cui una mucca poteva incorrere, soprattutto quando si trovava libera all'alpeggio, era quello di procurarsi tagli ai piedi che poi, infettandosi, potevano degenerare in piaghe. In quel caso si procedeva dapprima a ripulire e a disinfettare con *verderame* e a lenire con la *sonda*; se ciò non si mostrava efficace, si disinfettava con *creolina*, ma se ciò nonostante il "male interno non scoppiava", vale a dire se l'infezione non regrediva e non scompariva, si ricorreva alla *rasa*, alla *resina* il cui effetto era sicuro; essa infatti provocava l'uscita del pus e la cicatrizzazione della piaga.

Un grosso pericolo, fonte di grande ansietà per i proprietari, era il *mòrio* della mucca. Questo male non si diffondeva per via epidemica, ma una singola mucca poteva esserne affetta, probabil-

mente per aver ingerito delle erbe dannose.

Capitava allora di vedere che l'animale cominciava a tremare, stentava sempre più a muoversi, la pelle si raggrinziva e rimaneva attaccata alla carne, il latte diminuiva progressivamente in quantità e si faceva cattivo, disgustoso. Nell'arco di poco tempo la bestia moriva.

Quando la si sezionava si vedeva che sotto la pelle, intorno a tutte le articolazioni, intorno al cuore stesso, si era formato del siero denso, quasi solido, che aveva bloccato il cuore, impedendogli di funzionare e di conseguenza causando la morte. L'animale, tra l'altro, non poteva neanche essere consumato, perché la carne era danneggiata e invendibile, quindi bisognava sotterrarlo, e ciò era ovviamente una grossa perdita per l'economia della famiglia.

Contro il *mòrio* non c'era altro rimedio che ricorrere all'*elleboro*, o rosa di Natale (*rija*). Questa pianta è velenosa e bisogna stare attenti che le bestie non la bruchino, perché fa loro male. Si raccoglievano comunque le radici verso la fine di giugno (a S. Giovanni) e si facevano essiccare all'ombra. Quando la mucca manifestava da alcuni segni di essere stata colpita dal morio, le si procuravano col salasso dei piccoli tagli sul petto e vi si introducevano piccoli pezzetti di radice di *elleboro*. A quel punto il petto si gonfiava e dai tagli cominciava a defluire un siero denso, maleodorante. Era necessario provvedere a mantenere i tagli sempre aperti, perché il siero appiccicoso tendeva a farli richiudere. Era necessario separare la mucca dalle altre per cambiarle spes-

so lo strame della lettiera, in quanto anch'esso veniva sporcato dal siero e risultava fastidioso. Era quindi necessaria una continua assistenza, anche di notte; i pezzetti di radice dopo 24 ore al massimo dovevano essere estratti, altrimenti avrebbero causato la morte della bestia. Con l'uso della *rija* si riusciva comunque a vincere anche il terribile morbo.

La famiglia contadina doveva poi sempre fare attenzione e intervenire anche nei confronti dei disturbi degli altri animali. Cani e gatti si arrangiavano da soli e ricorrevano istintivamente alla gramigna per curare e depurare il proprio organismo.

I maiali potevano essere colpiti dal *verm*, vale a dire che gli si induriva una *corda*, probabilmente un nervo, che cor-

re sotto la lingua, al punto che l'animale non riusciva più ad inghiottire, quindi deperiva a vista d'occhio. La cura consisteva nello strappare e riuscire a **rompere tale "corda"**, così da ridare mobilità alla lingua.

Le galline potevano a volte presentare la *pediva* che impediva il movimento della lingua e quindi la gallina deperiva e poi moriva. Per curare l'animale si prendeva ago e filo, lo si passava sotto il *cordone*, cioè il nervo infiammato, e si dava uno **strappo deciso**. Poteva anche succedere che alla gallina si calcificasse la punta della lingua. Bisognava allora decisamente **tagliare la parte** bloccata per far riprendere la possibilità di mangiare. Per favorire poi la successiva cicatrizzazione si passava con la cenere più volte sopra il taglio.

Nome locale
ZEREDOGNA



CELIDONIA
(Chelidonium majus)
Fam. PAPAVERACEE

Località di raccolta (habitat)	vecchi muri, siepi, luoghi freschi e ombrosi
Parte utilizzata	tutta la pianta, soprattutto i gambi
Epoca di raccolta	tutto l'anno
Proprietà	contiene vari alcaloidi e acido chelidonico, è antispasmodico, narcotico, caustico
Uso	si usa il lattice per toccare e causticare verruche e porri

CONCLUSIONE

Per concludere, non ci resta che fare un'ultima annotazione. Avevamo messo come sottotitolo della Ricerca "erbe, riti, magie"; pensavamo che un ambiente ricco di storia e di tradizioni, ma anche isolato e chiuso, come la Valle avesse conservato chissà quali storie, quali ricorsi superstiziosi a forze strane, quanti riti magici o pseudo-magici. In realtà, a parte un accenno generico alla convinzione che una volta si riteneva che tutto subisse l'influsso delle streghe, non abbiamo trovato testimonianza di una consistente credenza nei maghi e nella magia, né ci è stato riportato il ricordo di particolari riti o di formule strane. La gente conosceva le buone qualità delle erbe, sapeva distinguere le piante pericolose e tossiche da quelle utili e medicamentose, conosceva per esperienza il modo di rimediare ai mali in cui comunemente si rimaneva coinvolti e lo faceva rivolgendosi alla natura, non alla magia. Dalla nostra indagine è uscito il profilo di una comunità autosufficiente in tutto, anche nel campo della medicina. Questo tipo di autonomia sarebbe forse auspicabile an-

che oggi. Dobbiamo imparare a riaccostarci alla natura: la vita che conduciamo, anche se abitiamo in paesi immersi nel verde, è ormai improntata a modelli artificiali, le attività e i lavori che si compiono non sono più legati alla terra.

Si è perso il senso dell'avvicinarsi delle stagioni, non si conoscono più i tempi della semina e del raccolto, non si sanno più riconoscere le stelle, non si riesce più a utilizzare le erbe. La natura diventa sempre più sconosciuta; e così, o la si teme (quanta paura per un insetto, per un piccolo rettile, per una ragnatela,...!) e magari la si evita, anche perché è più comodo stare in poltrona davanti alla TV, oppure la si sciupa, perché, non conoscendone il senso né il valore, la si gode col sistema moderno dell' "usa e getta", indifferenti alla necessità di conservare per dopo e per altri un bene irrinunciabile.

Il significato ultimo della nostra ricerca si traduce quindi in un messaggio, ed è l'invito a riavvicinarsi alla natura con rispetto e gratitudine, per conoscerla sempre meglio ed apprezzarla così in tutti i suoi aspetti, da quelli più spettacolari a quelli più oscuri e nascosti.

I componenti del gruppo di ricerca:

Walter Dal Zotto, Alan Ferro, Giorgio Scopel, Roberto Secco, Loris Dal Zotto, Fabio Scopel, Monia Bof, Francesca De Cet, Romina Sagrillo, Alma Scopel, Barbara Scopel.

Gli insegnanti coordinatori:

Anita De Marco, Guido Caretta.

POESIA

(Da qualche anno il nome di Giovanni Trimeri compare frequentemente su questa rivista come autore di "RACCONTI DEL CAMPANÓN". Questa volta diamo spazio ad alcuni versi tratti dalla sua ultima opera poetica "IL PANICO DEI POLLAI" della quale pubblichiamo su questo stesso numero una recensione di Gianmario Dal Molin).

Di questi luoghi
conosco gli odori
i trucchi del vento
tra alberi e case
gli archi le frecce le fionde
dei ragazzi invecchiati
i mazinga e le barbie
dei bambini violati.
L'infanzia è un affare
l'infanzia è una truffa.

(lontano da scuole
cercavo maestri)

Sempre più corti i cortei
più lunghi i sermoni.
La morte è proprio la fine:
lentamente dissangua le strade
le case divengono pallide
dimore di ragni e di topi.
Assediano i fiori le ortiche
e l'estate è il martirio dell'orto.
Altrui mense invadono
gatti randagi per forza.
Al mittente ritornano lettere, auguri
e tutte le anime pie.

Giovanni Trimeri

TESTIMONIANZE

UNA "BEFFA" BELLICA

di Giuseppe Cecchet

Seguendo una tradizione dei feltrini, prima della partenza per il servizio militare mi recai sul Miesna presso il sepolcro dei Santi Martiri per raccomandarmi alla loro protezione.

Nell'occasione salutai don Giulio Gaio, che apprezzò il gesto e con parole persuasive mi rincuorò.

Il 15 novembre 1941, l'Italia era già in guerra ed io partivo per Udine con assegnazione alla Divisione alpina "Julia".

Già abilitato alle trasmissioni telegrafiche, frequentai un corso di radioparatore per essere destinato a reparti operativi.

Ancora nel giugno del 41 presentai al Ministero della Marina un progetto per un nuovo ordigno da applicarsi ai siluri autocentranti. Il progetto fu preso in considerazione ed il Ministero mi propose per l'assegnazione quale disegnatore progettista al Centro Studi del Genio Militare di Pavia.

E così, in data 22 luglio 1942, depositai il fucile per impugnare la matita da disegno; nel contempo i miei compagni di reparto a Udine partivano per il fronte russo.

A Pavia, visitando la tomba del

Beato Bernardino, mi ricordai di don Giulio e dei Santi Martiri.

Impegnato nella progettazione e collaudo di congegni militari in collaborazione con ingegneri militarizzati, acquisii nel campo progettuale ed esecutivo, un'esperienza che mi mancava.

I fatti dell'8 settembre 1943 posero fine a questa mia attività militare, ed il 15 dello stesso mese, dopo un viaggio movimentato, (con salto dal treno in corsa a Vicenza) raggiunsi Feltre.

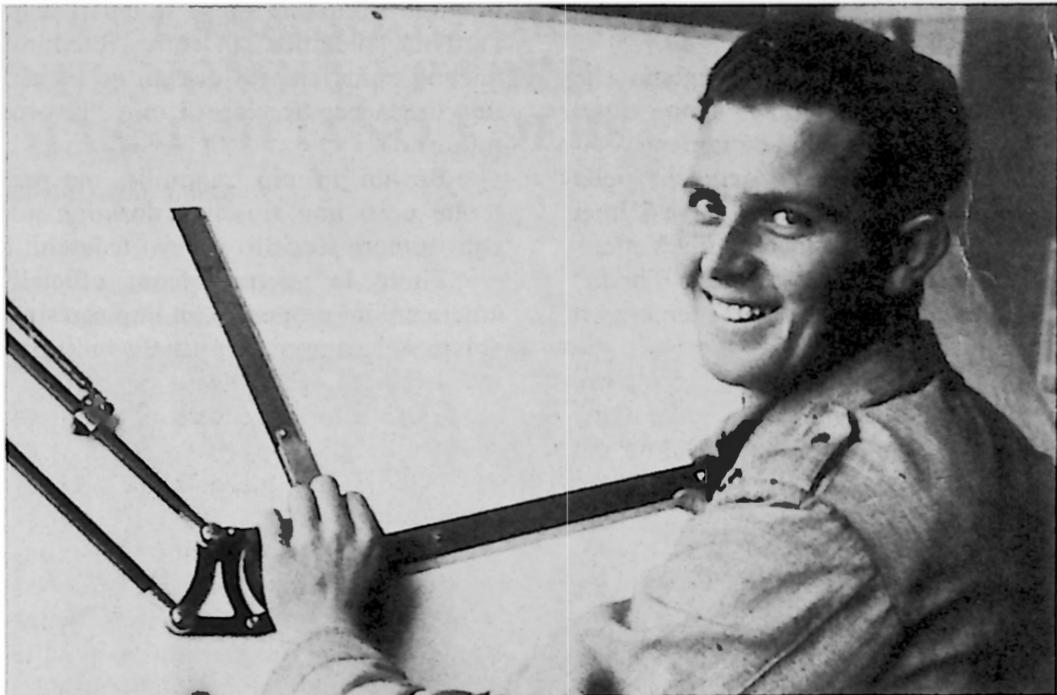
Una visita di ringraziamento ai Santi Martiri, un saluto a don Giulio e qualche cenno alla mia attività a Pavia.

Il primo ottobre iniziai l'insegnamento alle scuole "Rizzarda" quale insegnante tecnico pratico nel reparto aggiustaggio.

I tedeschi invasero le officine "Rizzarda" occupandole con un reparto denominato "Sanitätsparck" ed io ricevetti una tessera garante per eventuali rastrellamenti.

Nella primavera del 1944, un signore con un soprabito chiaro si presentò da me con un fare timido, riservato, con una richiesta ben precisa.

Dal comportamento, anche senza presentazioni, io capii che quel signore



Pavia 1942, Centro Studi del Genio Militare: Giuseppe Cecchet lavora alla progettazione di autoblindo per il trasporto delle mine nel deserto.

altri non era che un partigiano feltrino.

Il suo parlar fu chiaro: durante un avio-lancio sulle Vette Feltrine, un carico non centrato sul luogo convenuto finì nei burroni delle Vette e l'insieme dei treppiedi con attacco alle canne di tre mitragliatrici pesanti andò perduto.

"Lei dovrebbe progettare ed eseguire al "Rizzarda" i tre congegni andati perduti".

Non saprò mai chi fu che mi indirizzò quel partigiano con quella richiesta impegnativa e pericolosa. Nessuno sapeva della mia attività in campo militare, tranne Don Giulio.

Dimensionare e progettare quel congegno non mi sarebbe stato facile poiché le canne delle mitragliatrici si trovavano in montagna sulle Vette.

La fantasia mi suggerì di incaricare il partigiano di munirsi di un po' di argilla e di rilevare, mediante impronte, la piastra di attacco della canna di una mitragliatrice.

In tre notti disegnai i pezzi costituenti l'insieme del treppiede, ed incaricai gli allievi del "Rizzarda" per l'esecuzione pratica.

Sotto lo sguardo dei tedeschi, e con stratagemmi particolari, le parti componenti il treppiede andarono eseguite, mentre il partigiano continuava a fornirci, tramite l'ausilio di una bicicletta, il materiale ferroso indispensabile.

La collaborazione del mio collega Elio Zannol completò l'operazione di esecuzione dei tre treppiedi muniti di supporti, attacchi, leve di bloccaggio.

per un complessivo di una quarantina di pezzi da assemblare.

Ebbi conferma dal partigiano che il montaggio finale con le canne riuscì perfettamente e senza adattamenti.

Avevo "beffato" i tedeschi nella speranza di aiutare nella difesa i miei coetanei feltrini, dislocati sulle Vette.

L'essermi concesso questa "beffa" sul nemico invasore, non mi sembra un peccato neppure veniale.

Il brutto venne la sera del 5 ottobre 1944 quando, uscito dalla scuola, scorsi appeso al capestro sulla pensilina del Caffè Mimiola quel partigiano che tanto si era prodigato per la riuscita dell'operazione. Il partigiano Schenal, "Caronte", anche sotto tortura non aveva rivelato il suo operato e neppure il nome dei collaboratori. Ma questo io non potevo saperlo.

Tuttavia quella sera non persi la calma e con prontezza, entrato nei reparti dell'officina "Rizzarda, in piena solitudine, munito di un seghetto, tagliai i lucchetti dei cassetti degli alunni,

fidati collaboratori anche se ignari dell'attività "didattica" in corso. Racimolai una quindicina di disegni ed accesi una forgia per bruciare il mio "lavoro notturno".

Ero un po' più tranquillo, ma per molte notti non riuscii a dormire: ad ogni rumore sospetto vedevo tedeschi.

Finita la guerra, alcuni ufficiali americani mi proposero un impiego singolare nel campo progettuale militare, ma il ricordo del mancato capestro mi sconsigliò altre avventure di carattere militare.

Dopo decenni dalla "beffa", ebbi la soddisfazione di un grazie.

Nel settembre dell'anno scorso, infatti, il comandante "Bruno", presentatomi occasionalmente, mi disse: "Senza quelle mitragliatrici pesanti, lassù sulle Vette, non ci saremmo salvati dai tedeschi".

Il suo grazie io lo estendo agli altri artefici della "beffa": al partigiano Schenal, al collega Zannol ed al caro don Giulio Gaio.

UNA CASA SOGGIORNO PER ANZIANI NEL NOME DI PADRE MASSIMILIANO KOLBE

di Giuseppe Corso



Nel comune di Pedavena, sul poggio sovrastante l'abitato di Murle, in mezzo a prati e a macchie boschive, ancora nel 1961 era stato portato a termine un bell'edificio destinato ai seminaristi dei Padri Conventuali di Padova. In quella posizione soleggiata e quieta, il "Collegio Ginnasiale Santa Maria Gloriosa" aveva avuta prospera vita per circa un ventennio e i pedave-

nesi erano avezzi a vedere la fila dei fratini di Sant'Antonio in passeggiata per le vie del paese.

Poi, come per altri seminari in crisi di vocazioni religiose, anche per il collegio di Pedavena vennero imprevidi tempi di difficoltà e alla fine l'edificio rimase chiuso.

Dopo un lungo periodo di abbandono, fu una grande fortuna che i Padri

Conventuali di Padova decidessero la destinazione evolutiva dell'ex seminario a casa di soggiorno per anziani. L'attuazione del progetto esecutivo conservò sostanzialmente gli equilibrati prospetti dei tre grandi corpi in cui è articolato il complesso edilizio, mentre intervenne profondamente nella trasformazione ed adattamento della planimetria interna, al fine di consentire ogni adempimento alle esigenze più moderne di aspetto funzionale e la radicale realizzazione di un nuovo sviluppo degli impianti generali e specifici. Infine, in collegamento organico con le stanze dei destinatari del servizio, autosufficienti e non, vennero predisposti altri locali a funzione comunitaria integrativa, il tutto dentro parametri di alto livello qualitativo. L'opera venne inaugurata nel settembre del 1989, intitolata a Padre Massimiliano Kolbe, il santo francescano che nel 1941 aveva patito il martirio nel lager polacco di Oswiecim (Auschwitz).

A coloro che salgono a visitare la

Casa Padre Kolbe, la prima immagine che si presenta loro è quella della chiesa che, con il profilo della lanterna alta nel cielo, sovrasta tutto il complesso edilizio. Già nei lavori di trent'anni fa, sotto il corpo della chiesa era stata ricavata l'Aula Magna, un'ampia sala adibita alla vivace vita sociale dei giovani studenti. Con il recente cantiere di lavori del 1991, detta sala venne completamente ristrutturata, giungendo ad approntare nuovi impianti di sicurezza e di prevenzione, a curare lo spazio interno con equilibrio estetico e funzionale, e riordinare gli elementi scenografici e gli adiacenti locali di servizio e di disimpegno.

Nell'intendimento della Direzione della Casa, la sala dovrà rispondere pienamente alle attività sociali della vita interna degli anziani e potrà anche ospitare convegni di studio, pure quelli allargati a livello internazionale per i quali è stato predisposto un impianto di traduzione simultanea.

(Nella cerimonia di inaugurazione della nuova sala, venne pure presentata l'attività del sodalizio giuridicamente costituito da alcuni mesi ed iscritto all'albo regionale col nome di *Associazione di volontariato Padre M. Kolbe*, i cui aderenti con prestazioni personali e gratuite svolgono funzioni di stimolo, di animazione e di sostegno all'organizzazione del tempo libero degli anziani della Casa.

Su questa Associazione riportiamo nelle pagine seguenti alcuni passi dell'intervento della Presidente Sig.ra Cesarina Perera, tenuto il giorno dell'inaugurazione).

ASSOCIAZIONE DI VOLONTARIATO CASA PADRE KOLBE

di Cesarina Perera

Quando, dopo i lunghi lavori di ristrutturazione, la nuova Casa di soggiorno per anziani, sul finire del 1989, poté aprire i battenti ad accogliere i primi ospiti, apparve a tutti che il nuovo complesso poteva offrire servizi e strutture di tutto rispetto e prestigio. Anche la preparazione del personale confermò nei mesi seguenti il giudizio che l'assistenza resa rimaneva valida sotto ogni profilo. Ma già allora era nei voti del Direttore della Casa la volontà di evitare od attenuare ogni fenomeno di emarginazione e di isolamento delle persone anziane istituzionalizzate. La lunga esperienza che gli veniva non solo dalle conoscenze acquisite nella pluriennale direzione di altre case di soggiorno per anziani, ma anche dalla presenza nei congressi nazionali e nei meetings internazionali sui servizi sociali agli anziani, gli suggerì di inserire, fin dall'inizio, nella pianta organica del personale una animatrice, con il compito precipuo e specifico di attuare un quotidiano contatto e colloquio di stimolo, di sollecitazione e di aiuto ai destinatari del servizio. E noi sappiamo quanto è stata indovinata, felice e provvidenziale la scelta della operatrice che, in questi quasi due anni di sperimentazione, ha

saputo proficuamente coinvolgere la comunità della Casa nel progettato piano di umanizzazione della vita sociale.

Infine, nella consapevolezza della necessità non rinviabile di utilizzare anche le risorse che venivano dalla collettività direttamente gravitante su questo complesso residenziale, il Direttore della Casa promosse il progetto della nascita della nostra Associazione di volontariato, le cui fondamentali motivazioni preferenziali dovevano essere quelle di aiutare e non sostituire le mansioni di competenza del personale dipendente. Ogni prestazione volontaristica, poi, in conformità alle finalità istituzionali, doveva svolgersi nella gratuità e nel desiderio di rimuovere le cause di ogni emarginazione sociale degli ospiti in affidamento. Spesse volte il ricovero può significare per la persona anziana l'interruzione brusca di tutte le relazioni a livello di famiglia, di vicinato, di paese, tanto da privarla di quei legami affettivi che soli, o per buona parte, possono rendere ancora desiderabile la vita. L'istituzionalizzazione, quindi, comporta spesso un rischio elevato di disattentamento, a mettere in mostra un vuoto di intere giornate, a rappresentare la passività o la delega al diritto di usare

le proprie cose, a far nascere la depressione, la mancanza di interesse, la difficoltà ad intrecciare nuove relazioni. E non valgono e non bastano le strutture residenziali che ospitano l'anziano per quanto adeguate e moderne, non valgono e non bastano il personale qualificato e i comforts offerti ad ogni esigenza di servizio per umanizzare una vita di difficoltà, com'è spesso quella del ricoverato, il quale pur essendo molte volte ancora autosufficiente, presenta fasi di dipendenza esistenziale e soprattutto di elementare bisogno di affetto, di socializzazione e di prevenzione dal decadimento psicologico.

Di tutta questa complessa problematica abbiamo a lungo discusso nelle sedute preliminari, che furono necessarie per giungere prima alla stesura dello Statuto dell'Associazione e poi alla definizione conclusa con il rogito notarile. Seguì infine la redazione del Regolamento d'applicazione e l'iscrizione al Registro Regionale.

L'attuazione iniziale dei buoni propositi deliberati, in questa prima fase operativa portò all'avvio di queste attività di animazione, in lavoro di équipe con l'apposito servizio svolto dalla incaricata della Casa: abbiamo organizzato piacevoli gite di istruzione e di diporto con pullman, abbiamo offerto spettacoli, giochi e feste di compleanno, intrattenuto un nutrito gruppo in conversazioni settimanali su argomenti culturali, giungendo infine a sperimentare le capacità creative e le tensioni attitudinali di parecchie persone anziane, svolte negli spazi della Casa convenientemente attrezzati a laboratorio. Gli spunti ed i suggerimenti per queste tecniche

combinare di espressione e di manualità, in campi di versatilità non del tutto circoscritti, hanno richiesto soltanto un briciolo di pazienza e molta fantasia e hanno riguardato formule pratiche per lavoretti di cucito, di ricamo e di maglia, facili applicazioni al disegno e alla pittura, divertenti esecuzioni corali e inoltre utilizzazioni di materiale largamente diffuso e di poco costo per sperimentazioni creative, il tutto dentro forme di autonomia e libertà e con l'intento di valorizzare le capacità di evasione e di relazione dei singoli dentro la scia delle attività di gruppo. L'esposizione al pubblico dei lavoretti compiuti ha dimostrato che qualsiasi hobby dei nostri ospiti frequentatori dei laboratori della Casa ha trovato un valido tramite per giungere a risultati sorprendenti.

Infine, nel contesto dei servizi offerti agli anziani, nei momenti più aperti del loro tempo libero, emerge l'uso del bar interno, gestito in forma diretta dall'Associazione, come opzione esplicita di farne uno strumento connettivo di aggregazione comunitaria e, con la dotazione di uno schermo gigante televisivo, un sussidio di intrattenimento, di comunicazione e di informazione.

Non è molto quello che abbiamo fatto ma riteniamo che sia tutto di segno positivo. E oggi accogliamo con entusiasmo il soffio di speranza che ci viene dall'inaugurazione della nuova sede dell'Associazione. E qui debbo dare atto alla generosità dei Padri Conventuali di Padova che ci dona una immagine di rappresentanza, una sorta di status symbol della nostra Associazione e, soprattutto, ci offre un ambiente debitamente attrezzato ad ufficio per consen-

tirci ulteriori prospettive di sviluppo.

La nuova sede dell'Associazione nasce a ridosso del palcoscenico della sala che, nell'ex Collegio Antoniano di trent'anni fa, fungeva da aula magna e teatro dei seminaristi antoniani. Di fronte alla veste nuova che ne fa un autentico gioiello, resta improponibile una analisi dei lavori compiuti, per ristrettezza dei tempi a disposizione.

Comunque il Direttore della Casa mi ha pregato di dare almeno un cenno ai risultati di questo restauro riabilitativo che ha risolto grossi problemi tecnologici, morfologici ed estetici, secondo le più recenti normative di prevenzione e di sicurezza. L'arredamento curato della sala, l'allestimento degli elementi essenziali sceno-tecnici, l'approntamento degli adiacenti locali di servizio e di disimpegno, il nuovo impianto di riscaldamento, tutto è stato studiato ed eseguito con abile inventiva creativa che soltanto coloro che ricordano lo stato preesistente del complesso possono interamente apprezzare. Ad aggiungere decoro e migliore fruizione agli spazi esterni antistanti la sala e il complesso residenziale altri importanti lavori sono stati eseguiti per soddisfare le esigenze peculiari di una nuova impostazione planimetrica nello schema dei percorsi di accesso, in un felice connubio di contesto ambientale e di efficienza funzionale.

Per questo esprimiamo il nostro plauso ed apprezzamento al direttore della Casa che è stato l'animo di tutto il prezioso lavoro, al progettista, all'impresario e alle maestranze che hanno lavorato, ai tecnici delle complesse apparecchiature, ai montatori, ai fornitori,

insomma a quanti hanno avuto un ruolo determinante per arrivare a questo nostro appuntamento di inaugurazione e torno a ringraziare i Padri Conventuali di Padova per il grande dono che hanno fatto a noi, alla Casa, alla Parrocchia, a tutto il Comprensorio.

Ora questa sala dovrebbe diventare il nucleo generatore e propulsore di molte iniziative di animazione, utili sia alla vita interna della Casa, sia per ogni altra funzione sociale integrativa estesa alla comunità comprensoriale. La sala capiente di 68 posti potrà ospitare gruppi folcloristici, sodalizi corali, complessi musicali, compagnie teatrali, spettacoli di proiezioni ed altre forme di rappresentazione, al fine di costituire per gli ospiti della Casa un valido strumento di evasione e un polo di attrazione ricreativa e culturale.

Infine, la sala potrà egregiamente rispondere alla domanda di spazi privilegiati per convegni di studio, tavole rotonde, simposi ed altre simili utilizzazioni anche a carattere internazionale, per cui è stata dotata di un impianto di traduzione simultanea. Saranno manifestazioni che indubbiamente potranno avere riflessi di prestigio ad ampio livello territoriale.

Come conclusione voglio riferirmi a due fatti accaduti quest'anno che mi offrono motivi di riflessione.

Il primo era una ricorrenza e cioè il cinquantesimo anniversario del sacrificio di Padre Massimiliano Kolbe, avvenuto il 14 agosto 1941. La data è stata celebrata solennemente dalla nostra Chiesa al fine di ravvivare il nobile messaggio d'amore che il martire francesca-

no ci ha lasciato, l'amore immenso di chi offre la propria vita per salvare quella di un amico. Il secondo avvenimento è pure dell'agosto scorso e riguarda la pubblicazione di un quadro legislativo nuovo che ha rivelato agli italiani una enorme ricchezza di organizzazioni che operano nell'associazionismo volontario civile ed assistenziale, facendone una delle realtà sociali ed umanitarie più significative della nostra Italia. Animatori non si nasce ma si diventa, attraverso una buona preparazione che eviti ogni diletterantismo. Per questo la nostra

Associazione vuole rispondere sempre meglio ai requisiti di iniziativa e capacità relazionale.

Dopo le adesioni iniziali alla nostra Associazione, provenienti dalle forze più vive ed attive della nostra parrocchia, non vogliamo che subentri un ristagno di consenso, a correre il rischio di una caduta di interesse. Occorre coinvolgere e sensibilizzare altre persone che tengano vivo questo vaccino dalle immense potenzialità di soccorso e che offrano nuove forti cariche ideali di generosa interpretazione dell'amore al prossimo.

VITA DELLA FAMIGLIA

Il 13 ottobre 1991 si è svolta nella Sala degli Stemmi del Municipio di Feltre l'annuale assemblea generale della Famiglia Feltrina durante la quale, su proposta del Presidente, Prof. Leonisio Doglioni e con voto unanime, sono stati nominati *Soci onorari* della Famiglia il Prof. Silvio Guarnieri, il Prof. Giovanni Rama ed il Maestro Gino Silvestri, e *Presidente onorario* il Prof. Mario Bonsembiante.

PREMIO FELTRE LAVORO 1991 AI FRATELLI BIESUZ

di Gianfranco Sernagiotto

Sono grato al Presidente della Famiglia Feltrina Prof. Doglioni che mi offre l'opportunità oggi di presentare all'attenzione della Comunità Feltrina, tre giovani imprenditori che con la loro professionalità, i loro successi in campo professionale, si sono meritati l'assegnazione di un premio tanto prestigioso quale il "Premio Feltre Lavoro 1991".

Mi piace presentarli ad uno ad uno come sono stati descritti dalla scheda raccolta dalla Cassa di Risparmio di Verona, Vicenza, Belluno e Ancona.

BIESUZ VIVIANA

Nata a Feltre il 10.09.1967 - anni 23 - Diplomata presso EnAIP Feltre con conoscenza della lingua tedesca; ha maturato esperienze come segretaria e barista presso prestigiosi alberghi di Cortina d'Ampezzo e Jesolo Lido.

BIESUZ FABIO

Nato a Feltre il 31.08.1964 - anni 26 - Diplomato presso EnAIP Feltre nel 1979 alternava lo studio al lavoro stagionale effettuando tirocini anche all'estero. Vanta pluriennale esperienza presso importanti hotels di Cortina

d'Ampezzo, Milano Marittima ed altre località.

BIESUZ CLAUDIO

Nato a Feltre il 25.10.1961 - anni 29 - Diplomatosi cameriere sempre presso l'EnAIP di Feltre; ha effettuato diverse stagioni presso prestigiosi alberghi di Lignano, Jesolo Lido, Cortina d'Ampezzo e Santa Croce al Lago. Per due anni ha gestito in società con Rech Massimo il noto ristorante locale "LA CANTINOTA".

Nel maggio del 1988 i tre fratelli decidono di fare un salto di qualità. Si costituiscono in SNC, acquistano e ristrutturano il ristorante "IL SAGITTARIO"; gestiscono anche l'albergo adiacente. I risultati sono così brillanti da consentire nel corso del corrente anno anche l'acquisto dell'immobile.

Ora hanno quattro dipendenti, un fatturato di tutto rispetto ed il loro ristorante è diventato un punto di riferimento nel settore della ristorazione locale, molto apprezzato anche per pranzi e banchetti di un certo livello.

Nel presentare le motivazioni della

premiatura di questi ex allievi del C.F.P. En.A.I.P. di Feltre, mi sembra doveroso sottolineare alcuni aspetti che riguardano la storia umana e professionale di questi giovani, soprattutto quelli che rivestono anche un significato più generale.

Mi pare innanzitutto che la loro premiatura sia anche un premio alla formazione.

La nostra società, anche quella Feltrina, nella sua rapida e profonda trasformazione, rivela l'esigenza di un livello sempre più elevato di formazione.

Essa si presenta certamente come arricchimento del patrimonio individuale e delle risorse personali finalizzate all'inserimento lavorativo e sociale,

ma richiede sempre di più la capacità di interagire con i problemi, di gestire in modo integrato gli obiettivi, di determinare nuovi ruoli e nuovi profili.

In particolare la formazione professionale deve tendere a diventare uno strumento di politica attiva del lavoro e una occasione individuale e sociale. Essa deve cercare di "anticipare" i processi innovativi, con una grande capacità di orientamento "al mercato" inteso come luogo in cui il cittadino-lavoratore può giocare le proprie "chances" e mettere a frutto le sue esperienze formative.

Proprio per questo la formazione, e quella professionale in particolare, da bene individuale, come servizio alla



Il Rag. Giovanni Cenni, vice Direttore della Filiale di Feltre della Cassa di Risparmio, consegna il "Premio Feltre Lavoro" ai fratelli Biesuz.

persona, si trasforma in bene collettivo, come servizio alla società e come tale diventa patrimonio di tutti.

La professionalità di questi giovani, acquisita anche nell'esperienza formativa del C.F.P. En.A.I.P. di Feltre, è infatti oggi patrimonio di tutta la Comunità Feltrina.

Essi hanno saputo inoltre (ed è questo un secondo significato importante) trasformare la loro formazione e la loro professionalità in *imprenditività*; hanno cioè trasformato le abilità formative in capacità di comunicazione, di organizzazione, di relazione, di rischio, applicando *un criterio di qualità*.

Quello della qualità è una esigenza che si va ormai consolidando in tutti i settori del mondo produttivo e dei servizi. Essa è soprattutto una richiesta in un settore come quello della ospitalità che fa della soddisfazione del cliente il suo obiettivo primario.

E non parlo solo della soddisfazione materiale, ma di una soddisfazione complessiva che è fatta di accoglienza,

servizio, relazione, organizzazione.

L'En.A.I.P. fa suo questo messaggio e vuole portare avanti questa esigenza di qualità, anche con iniziative specifiche nel settore dell'ospitalità, perché siamo convinti che sempre più la qualità diventerà l'elemento discriminante nell'offerta dei servizi. Mi sembra giusto pertanto ribadire che la premiazione di questi giovani ex-allievi di un Centro di Formazione Professionale, oltre al riconoscimento delle loro capacità tecniche e imprenditoriali, sia un premio alla formazione e un'occasione per riflettere sul suo grande valore nella nostra Comunità.

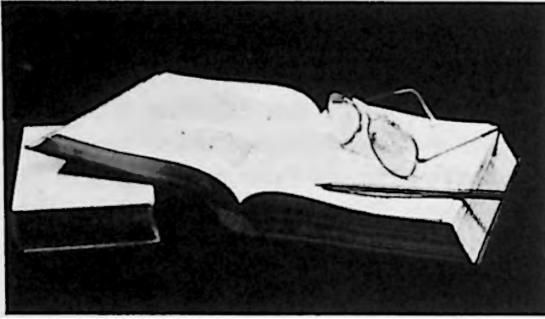
Per chiudere voglio rinnovare a nome credo dei presenti tutti, dell'En.A.I.P., mio personale, il più vivo compiacimento per i successi ottenuti da questi giovani e augurare loro, e a quanti (e ce ne sono) hanno intrapreso questa professione, risultati sempre più lusinghieri per il futuro; questo per il bene loro e l'arricchimento della Comunità intera.

• È disponibile la pubblicazione **Studi e Ricerche. Autori vari per Alberto Alpago-Novello (1889-1985)** a cura di Sergio Claut.

Contributi di Alberto Alpago-Novello, G. Biasuz, S. Claut, G.M. Dal Molin, E. Guglielmi, G. Lise, M. Lucco, M. Mirabella Roberti, P. Rugo, B. Zanenga.

• Sono disponibili intere raccolte de "El Campanon" (numeri 20 e 47 in fotocopia).

**Informazioni presso
FAMIGLIA FELTRINA - Casella Postale 18 - 32032 Feltre**



LIBRI RICEVUTI

Autori vari, Vas. "Una comunità tra il Piave e la montagna" a cura di Giancarlo Follador, Amministrazione comunale di Vas, 1990, pp. 696.

È un libro, cospicuo per mole e per impegno, che oscilla fra la filosofia delle radici e quella del territorio.

Ce n'era bisogno? Sì e no. Sì, perché è un libro esemplificativo e controcorrente, non agiografico, non campanilistico, ma modestamente centrato sulla sua locale individualità, frutto di sforzi multidisciplinari; no, perché, francamente di Vas (non si dovrebbe mai dire che il re è nudo) non gliene importa niente a nessuno, tranne che alla comunale amministrazione che tale monumento alla memoria storica di questo piccolo comune ha voluto, e ai pochissimi compaesani che lo leggeranno (in qualche pagina) e lo terranno nello scaffale.

Non servirà ad amministratori e politici provinciali e mandamentali in ben altre faccende notoriamente affaccendati (sempre con le benemerite eccezioni che ci sono) per interessarsi di questo gruppo sociale di 700 persone e per vedere come egualmente questo fiore sopravviva alle spine e ai rovi che da secoli lo hanno insidiato.

Eppure qualcosa agli abitanti di Vas ne deve arrivare: ad esempio una presa di coscienza della loro identità di piccoli proprietari, avvolti in un isolamento secolare in un rapporto equilibrato sempre tra popolazione e risorse, molto meno tra comunità locale ed istituzioni esterne contro le quali Vas ha sempre dovuto lottare per la propria sopravvivenza civica.

Gianmario Dal Molin

Romeo Centa, "Ricordi, sofferenze, nostalgie", a cura di Guido Caviola, Feltre, 1991.

Nella sua solerte, modesta ma appassionata opera di raccogliitore di un filo sempre più esile di memorie feltrine di quel mondo cattolico che non solo è scomparso dalla realtà, ma che rischia di sparire anche dalla memoria, don Guido ci ha restituito il diario di "Romeo".

Questo diario, al di là delle minuziose descrizioni d'ambiente, importanti per la ricostruzione di una vita sia militare che di campo di concentramento, è essenziale per capire uno stile, una filosofia di vita che, applicata in particolare ad un momento di avversità (e quale momento!), mostra di che metallo era costruita la personalità di un giovane dirigente di Azione Cattolica, negli anni '30 e '40, pur di provincialissima provenienza.

Romeo, dalla coscienza levigata come un metallo ben temperato e vergine di ogni scoria e bruttura, ha dimostrato che si può riacquistare dignità e bontà anche nel luogo d'elezione dell'abiezione e della violenza.

Il valore - e il limite - di questo libro è che non è un libro della denuncia, così facile e proficua oggi, ma un libro della prova, un libro della comprensione e del perdono, nel quale la figura di Romeo esce ulteriormente rafforzata, compresa e amata.

Gianmario Dal Molin

CIRCOLO DIPENDENTI ULSS FELTRE: "Una storia d'amore e di dedizione (L'addio alle Suore di Maria Bambina presenti a Feltre per 134 anni)" - Tipolitografia DBS, Rasai, dicembre 1991.

Il significato e le finalità di questa pubblicazione sono chiaramente espressi nel titolo stesso del testo: un accorato saluto di addio ed un affettuoso tributo di riconoscenza alle Suore di Maria Bambina che il 21 agosto 1991 si sono congedate dalla città di Feltre con una solenne cerimonia svoltasi nel Duomo.

Si tratta di una pubblicazione che raccoglie le spontanee testimonianze di quanti, in tempi diversi e con diverse mansioni (sacerdoti, medici, infermieri, funzionari, amministratori), vivendo ed operando accanto a queste suore, hanno potuto constatarne (come scrive Gabriele Turrin nella sua presentazione) "la dedizione discreta, incessante, gratuita, fatta di ascolto, di comprensione, di servizio, di rispetto per la persona umana, per le sue debolezze e per le sue contraddizioni. Una dedizione sorretta da una profonda umiltà e da una cristallina fede cristiana".

Fra questo concerto di voci disparate, legate insieme da quel filo d'oro - oggi così raro - che si chiama gratitudine, merita un cenno particolare l'intervento di Gianmario Dal Molin, un excursus storico che ha come argomento il tema sempre attuale dei rapporti tra società civile ed istituzioni religiose.

Ma tutto il testo, nel suo insieme, ha una sua validità culturale che va oltre la circostanza particolare da cui è stato ispirato: può essere infatti considerato anche come un documento "a futura memoria", un tassello che merita di essere tramandato ed inserito nel complesso mosaico della nostra Storia feltrina.

Luigi Tatto

Antonio D'Alberto, Fontejo, Vescovo scismatico di Feltre, Pilotto, Feltre 1991, pag. 125.

Antonio D'Alberto, socio da sempre della F.F., è recentemente scomparso a Milano, lasciandoci in eredità questo lavoro, frutto delle sue ricerche di storico appassionato di un periodo oscuro della storia di Feltre.

Il VI secolo d. C. è il periodo dei dogmi, degli scismi e dei concili, ma anche delle invasioni e delle distruzioni. Fontejo è vescovo di Feltre quanto meno dal 569 al 591 e i fondamenti del suo episcopato sono per l'appunto l'avversione ai longobardi ariani e la fede nel credo tricapolino nel quale la Chiesa veneta, cattolica, apostolica e romana, aveva sempre creduto nel segno di un indiscussa fedeltà. Coesistono in Cristo due distinte nature, una divina (prefissata ab aeterno) ed una umana, oppure entrambe si mescolano insieme? Diffisiti e monofisiti si scontrano dunque nei concili e presso le due supreme autorità, il Pontefice, favorevole alla prima e l'Imperatore, favorevole alla seconda. Costui però piega il papa Vigilio alla sua tesi e fa condannare i diffisiti e il loro credo tricapolino. Ma papa Vigilio, al momento del forzato ripudio del credo tricapolino, aveva inviato messaggi segreti a tutti i vescovi minacciando anatema per coloro che avessero rinnegato quel credo che proprio lui stava rinnegando davanti all'imperatore!

Quasi al posto del Pontefice, nelle lontane plaghe del Veneto i vescovi resistono (e fra questi vi è Fontejo) quasi a rivendicare una autonomia da Roma, traditrice della fede ortodossa e da Bisanzio, traditrice della loro incolumità civile, nel momento in cui alle frontiere incombono i longobardi. Mentre quasi tutti i vescovi veneti vicini al mare, patriarca e suffraganei, si rifugiano lontano dalle loro sedi, in luoghi protetti e inaccessibili, Fontejo resta e rappresenta anche civilmente i suoi fedeli di fronte all'invasore ariano, lo affronta in battaglia e ne viene sconfitto, determinando la rovina della città. Feltre rasa al suolo sarà poi riedificata da Alboino sul colle delle capre e in particolare i Longobardi si insediano alle Braite, in Borgo Ruga, Uniera e Farra, con compiti prevalentemente militari, alle dipendenze del ducato di Ceneda.

Non si sa se Fontejo risiedesse materialmente in città, o se si sia rifugiato presso i franchi; si sa comunque che resta e continua a restare vescovo di Feltre.

Sono poi interessanti le vicende dei sinodi di Grado e Marano. Il sinodo di Grado del 579, fatto in chiave filofranca e antilongobarda, al quale non partecipano i vescovi filolongobardi quali quelli di Belluno, Vicenza e Treviso, non vede nemmeno la presenza del Fontejo, impedito - perché prigioniero in città od esule -, ma egli fa firmare gli atti sinodali da "Lorenzo, sacerdote sopraggiunto nel Santo Sinodo in luogo e per conto del beatissimo Fontejo vescovo della santa chiesa feltrina".

Il problema dei tre capitoli fu ribadito a Marano, e ad esso Fontejo direttamente partecipò e fu uno dei più strenui difensori di quel credo contro lo stesso patriarca Severo, imprigionato dai bizantini e costretto anche lui (come papa Vigilio) a capitolare. E Severo nel sinodo fu costretto a discolparsi dei suoi errori e a ristabilire la comunione con i suffraganei.

Di fronte al nuovo voltafaccia di Severo, papa Gregorio decise di avocare a sé l'intera vicenda, convocando a Roma i vescovi veneti scismatici, ma questi si opposero con vari documenti, appellandosi all'imperatore Maurizio. In particolare l'autore riproduce il documento dei vescovi veneti operanti in territorio longobardo (Brescia, Tolmezzo, Belluno, Concordia, Trento, Asolo, Verona, Feltre, Treviso e Vicenza).

La supplica sottolineava che la temuta convocazione a Roma avrebbe minacciato l'esistenza della stessa chiesa locale, unico e fondamentale strumento di controllo che l'impero aveva in quel momento nei confronti del dominio longobardo, minacciando altresì il ricorso consacratorio ai vicini vescovi gallici e confermando così indirettamente il pericolo di uno scisma.

E infatti l'imperatore "ordinò" subito a Gregorio di sospendere la convocazione. L'intera vicenda tricapitolina sarà poi composta nel concilio di Pavia, nel 688, in cui viene ricostituita la comunione con Roma.

Che resta oggi di Fontejo? Un quadro tardo rinascimentale in seminario e questo appassionato libro di D'Alberto.

Resta anche e per sempre una definizione di Fontejo, che, anche dopo 1300 anni dovrebbe far riflettere, "sub specie aeternitatis", parecchie persone: "Un vescovo che voleva essere parte attiva della storia del suo tempo, data l'importanza e la centralità geografica della sua diocesi rispetto alle altre delle Venezie", un vescovo "asceta e guerriero vicino alla sua gente anche nelle più tristi vicende, sicura guida e punto di riferimento nella distruzione della città e nel faticoso cammino della sua ricostruzione...

Piace così ricordare Fontejo e nel suo nome tutti gli altri vescovi feltrini che, sulla scia del suo esempio e ricordo, seppero amare, capire Feltre e battersi per essa, rischiando anche lo scontro con i potentati del tempo e la stessa chiesa romana.

Gianmario Dal Molin

Don Marino Giazon, "Il culto dei Santi Martiri Vittore e Corona nell'antica Diocesi di Feltre", Feltre, 1991, pp. 191.

Questo libro di don Marino Giazon dà sistemazione in buona parte definitiva e coerente a tutta una serie di materiali, reperti, memorie storiche di cui sono piene le biblioteche, gli archivi e la nostra stessa memoria storica riguardo al culto dei patroni della ex diocesi di Feltre.

L'autore introduce alcune note di carattere generale per poi diffondersi in particolare sul culto secolare dei santi Martiri fino ad arrivare alla recente epoca della agiografia "del nostro bel S. Vittore", tentativo postumo e fallito dei feltrini di fissare nell'eternità di questo glorioso reperto la propria vacillante stabilità civica e religiosa.

Per questo non si comprende il titolo del libro che dà per antica, una diocesi, in

realtà soppressa solo cinque anni fa. Ma forse è solo una finezza od una prudenza dell'autore.

Si comprendono e si apprezzano invece i modesti reperti letterari e poetici riportati puntualmente, rarissimi fino al 1700, compendiosissimi poi, su questa progressiva presa di coscienza della popolazione feltrina nei confronti del suo Santuario, coscienza che nasce, guarda caso, per l'appunto con il primo smembramento della diocesi a fine '700 e continua per tutto l'ottocento e il novecento man mano che lo spettro della soppressione si fa chiaro e incombente.

Gianmario Dal Molin

Giovanni Trimeri, "Il Panico dei pollai", Pilotto, Feltre '91, pp. 59.

Questo titolo dell'ultimo libro di poesie di G. Trimeri è in fondo un'autodefinizione. Nata forse da rituali infantili, questa presa di coscienza è stata poi via via acquisita sino a diventare una dimensione interiore: quella di colui che è fatto apposta per metter paura, rendere inquieti, stimolare all'anticonformismo.

È una dimensione auto ed etero aggressiva: dal mondo altrimenti fantastico di "Cani, gatti e aquiloni" si scende qui in una realtà fantasmatica, interiorizzata, una coscienza poetica che diviene coscienza morale e che attraverso la poesia sferza abitudini secolari, ideali inconcussi, valori assoluti del microcosmo paesano, un microcosmo che oggi si contrae dolorosamente su se stesso, morente:

"Sempre più corti i cortei

più lunghi i sermoni.

La morte è proprio la fine".

Andando controcorrente e inquietando tutti, il Trimeri non rimuove la morte, ma la esorcizza e la placa quotidianamente facendosene padrone: la morte metaforica naturalmente, quella della nostra micro-comunità paesana, quella morte oggi incombente che noi tutti dovremmo non solo esorcizzare, ma sconfiggere.

Gianmario Dal Molin

Questo numero è pubblicato con il contributo della Cassa di Risparmio di Verona, Vicenza, Belluno e Ancona.

Finito di stampare Aprile 1992